

LE MIE STRADE

Bianca Zeni (2015 \ 2016)

PREMESSA

Delle strade del mio paese, Chiuro, parlerò alla fine, non perché le ritengo meno importanti o meno ricche di monumenti e opere d'arte notevoli rispetto ad altre ben note per il loro pregio universale, ma perché voglio riservare loro un significato e uno spazio particolari, anche rispetto ai cambiamenti subiti negli ultimi sessant'anni. Esse, se pure modeste vie, rimangono nel cuore e, ripercorrendole ancor oggi, (2015) vi ritrovo la familiarità, i tempi passati, il ricordo delle persone che mi hanno cresciuto, insegnato, con cui ho vissuto, giocato, studiato. Non ritrovo imponenti castelli da visitare, strade affiancate da alti grattacieli, ma austeri palazzi antichi con la loro storia; non eleganti vetrine, scintillanti di addobbi, ma solidi portoni di legno massiccio chiusi con catenacci di ferro arrugginito, ove, una volta, dentro, ferveva il lavoro artigianale dei mulini, dei torchi, di fabbri e falegnami o bottai, delle sarte, dei panettieri; alcuni mantengono ancora l'arco e lo stemma delle antiche nobiltà; non trovo ampie gallerie tra signorili edifici, o ristoranti di lusso, ma semplici corti dove convivono tuttora più famiglie. E' facile che mi torni alla mente: - Qui c'erano il mio asilo e l'oratorio, lì la scuola, qui in piazza si svolgeva la fiera di Sant'Andrea; lungo questa strada si passava in processione il Venerdì Santo e il Corpus Domini, cospargendo petali per terra; questa via ci portava alla colonia dove si passavano le giornate estive in compagnia di altri bambini; lungo questa breve discesa si faceva la slitta; "ai paracarri" si attendeva l'ora dell'entrata in classe, prima di mettersi tutti in fila, in silenzio sul piazzale di Corso Maurizio Quadrio; in questa strada si giocava liberi da pericoli a palla, alla corda, a nascondino, a rialzo, alla "tegnela"; in quell'altra al mondo o alla morte con disegni scolpiti sulla terra battuta. - Oggi non si vedono più bambini giocare in strada o andare a piedi, da soli a scuola. C'è un po' di nostalgia per queste strade vissute dalla gente e dai bambini ed è un piacere poterle ricordare.

Quando camminavo lungo le strade straniere mi sentivo un'estranea per la consapevolezza di essere in casa altrui e per la difficoltà nella comprensione della

lingua. Lungo le strade italiane non fu proprio così, perché le persone parlavano come me, ci intendevamo ed ero orgogliosa delle belle città dell'Italia. Quando cammino per le strade di Chiuro, mi sento a casa mia, respiro l'aria natia, ritrovo luoghi e persone a me care e tutto mi è familiare.

Le strade non sono soltanto strisce di terreno rubato al territorio e costruite dall'uomo per il transito di persone e veicoli all'interno di una città o fuori di essa, ma fanno anche parte del vissuto e della memoria di ognuno di noi.

Siano esse vie, corsi, viali di città, o semplicemente sentieri segnati dai solchi del carro tra erbe selvatiche, o mulattiere percorse dall'animale da soma e quasi cancellate dalla vegetazione, o tipici tratturi abruzzesi tracciati dal passaggio delle greggi, o modesti viottoli tra la campagna, o vicoli bui, ciechi, dove entra soltanto "una rete di sole che si smaglia sui muri" (Quasimodo), tutte rappresentano una parte della vita come la casa, la famiglia, la scuola, la chiesa, il lavoro, le amicizie Sono uno scenario di ricordi, di emozioni, momenti di quel mondo che fa parte della nostra storia.

Un tempo erano strade strette, tortuose, sterrate o acciottolate, polverose, sconnesse; in alcune di esse si poteva perfino scavare buche per giocare, tracciare percorsi per far rotolare una pietra o una pallina, scorrere un rigagnolo d'acqua, disegnarvi figure geometriche per saltarvi dentro: esse appartenevano anche ai bambini.

Dal semplice sentiero che si formò un tempo lontano, ovunque fosse esistito un agglomerato umano, dalle prime carreggiabili a fondo naturale, alle carrozzabili più larghe e a fondo regolare, si arrivò alle moderne strade asfaltate, veloci, attrezzate, confortevoli, indispensabili per l'uomo e i suoi mezzi di trasporto e di comunicazione.

Io ho conosciuto dal vivo tutti questi tipi di strade: da piccola, col nonno, seguivo i viottoli di campagna in cerca di fragole selvatiche; col padre i sentieri o le mulattiere tra i boschi di montagna, alla ricerca di funghi, di noci e castagne; con la nonna percorrevo a piedi la vecchia strada carreggiabile, tortuosa e ripida, del Castello Dell'Acqua e, con la mamma, la carrozzabile di Sazzo. Da sola giravo lungo i vicoli e le vie di Chiuro per incontrare le amiche.

Più avanti negli anni, ho avuto modo di frequentare le vie, i viali, i corsi delle città italiane e poi di quelle straniere: le "strasse" svizzere, le "rues", "les avenues" o le

“boulevards” francesi, le “avenida”, le “carreteras”, o le “calle” spagnole, le “dromos” greche, le “street” inglesi, queste solo a Gibilterra.

Ora posso ripercorrere solo col pensiero che può viaggiare velocemente da un luogo all’altro, le strade italiane e quelle estere che, da sempre, sono maggiormente impresse nella mia memoria, con le attrattive presenti lungo i loro tracciati.

LA PRIMA VISITA A ROMA

Comincio col ricordare la Via Appia Antica di Roma, perché fu la prima strada di comunicazione (collegava la Capitale a Capua, prolungata poi fino a Brindisi nel 312 a. C.) e, per la sua notevole fama, una delle prime percorse nei miei viaggi.

Essa è chiamata “la regina delle strade”. E’ da sempre meta di visite, ricca di monumenti e resti dell’antichità romana e cristiana. Ai suoi lati rimangono mausolei, sepolcri, lapidi, statue, templi e, in alcuni sotterranei, le catacombe dell’Era cristiana. Visitare questi tenebrosi siti fu davvero emozionante.....Scendere scaloni nella penombra, attraversare gallerie e cripte, colombari scavati nel tufo ove riposano i primi martiri cristiani (Sec. X), trovare loculi con nicchie incurvate ad arco e decorate con graffiti, riservati ai più illustri personaggi..... sembrava di essere fuori dal mondo e dal tempo, immersi in un silenzio e in una tenebra veramente tombali.

Tra un lembo di campagna e l’altro della Via Appia vidi la memorabile chiesetta del “Domine quo vadis ?” luogo dove il Signore sarebbe apparso a Pietro mentre stava per lasciare Roma sotto l’incalzare delle persecuzioni di Nerone. Il Signore avrebbe risposto:- Venio iterum crucifigi.- (Vengo per essere ancora crocifisso). Così Pietro sarebbe rientrato in città. (68 d. C.)

Nei pressi, tra le catacombe di San Callisto e quelle di Domitilla, sulla via Ardeatina, visitai il mausoleo delle Fosse Ardeatine, una testimonianza dell’eccidio del 1944 in cui i nazisti uccisero 335 persone innocenti, che mi riempì di tristezza e orrore.

La Via Appia ricorda soprattutto martiri di molti anni fa; non manca però, di tipiche trattorie dove ravvivare il corpo e lo spirito.

La struttura di questa Via resiste nei secoli. I Romani furono maestri nella progettazione e costruzione di strade, alcune delle quali si trovano ancora in buono stato dopo più di duemila anni, perché esse erano fatte per resistere nel tempo. Roma ne aveva una rete di centomila Km che permetteva di arrivare negli angoli più remoti del suo Impero.

Camminando per le strade di Roma, a ogni angolo trovavo un monumento, un tempio, un rudere, un muro antico, un arco, una chiesa, un qualcosa insomma che destava interesse e ricordava un passato glorioso.

Simbolo di quella romanità è il Colosseo, l'anfiteatro famoso in tutto il mondo.

Conosciuto e visitato non solo per la sua imponente architettura, ma anche per la storia, ricorda feste inaugurali piene di crudeltà, con spettacoli terrificanti di uccisioni di un gran numero di gladiatori e di migliaia di bestie feroci, fatti non approvabili almeno da parte mia.

Quasi "rivale" del Colosseo come primato di bellezza e magnificenza, anche se non paragonabili, raggiungibile dopo aver percorso la via della Conciliazione (aperta nel 1937), è la grandiosa e monumentale Piazza San Pietro in Vaticano con la Basilica, il più grande tempio della cattolicità, che occupano un'area dove anticamente sorgevano un circo e i giardini di Nerone.

Qui brulicano sempre folle di fedeli e visitatori per sostare nella piazza del Colonnato del Bernini che sembra abbracciare e racchiudere la gente nell'attesa di vedere il Papa o di ammirare l'interno della Basilica con le sue cappelle, prima fra tutte quella della Pietà di Michelangelo e passare all'altra cappella famosissima, la Sistina, poi alle Stanze di Raffaello e ammirare altri capolavori di arte impareggiabili.

Indimenticabili sono altre piazze di Roma che ebbi modo di vedere e le sue fontane: Piazza Navona, un immenso rettangolo che un tempo veniva allagato per le sfilate di barche dei nobili; Piazza di Spagna, dominata dalla magnifica scalinata di Trinità dei Monti e quella del Popolo con le due chiese gemelle.

A Piazza Venezia mi trovai di fronte all'imponente mole in marmo bianco del Vittoriano con l'ampia scalinata che sale all'Altare della Patria e alla tomba del Milite Ignoto.

Percorsi due strade importanti che si aprivano ai lati del Monumento: una sorse dall'abbattimento di vecchi edifici, di casette ancora abitate, di viuzze antiche e strette che ricordavano un angolo di Roma del passato; l'altra prese il posto da ampie demolizioni fatte eseguire per isolare il Campidoglio e far risaltare il Teatro Marcello e via dei Fori Imperiali.

Arrivai al Campidoglio che fu il centro della vita politica, sociale e religiosa di Roma; nei primi secoli era l'Acropoli. Dalla piazza, limitata da tre nobilissimi palazzi e progettata da Michelangelo, si gode un ottimo panorama.

Per l'entrata ai Fori, non c'erano strade vere e proprie, ma bisognava armarsi di buona volontà e ottime gambe. Oltre a essere rifugio perenne, secolare dei gatti, coi loro marmi infranti, le pietre corrose, i muri delle Basiliche e dei Templi rimasti, le colonne intere o spezzate, gli archi, i Fori Romani offrono, se pure ruderi, uno scenario affascinante. Mentre camminavo fra questi resti, pensavo a come quest'area, nel tempo del suo splendore, doveva essere spettacolare: grandi piazze, coronate da portici con statue equestri e, sullo sfondo, grandiosi templi, colonnati, movimento di vita tra botteghe e scambi.

Gli scavi del 1900, fortunatamente, portarono alla luce splendide testimonianze della Roma dei re e repubblicana.

A ridosso dei Fori, sul Colle Palatino, secondo la leggenda, Romolo fondò Roma nel 754 a. C. "la prima urbe quadrata".

Dopo una breve visita alla fontana di Trevi, per congedarmi da Roma, sicura di ritornarvi per visitare altre numerose bellezze e le sue cinquanta chiese, buttai nell'acqua la monetina e partii per Firenze.

Prima di raggiungere Firenze, volli fare una sosta tanto desiderata ad ASSISI, per passare sulle strade percorse o vissute da San Francesco, il Santo più vero. Gaudente e ricco da giovane, pieno di ambizioni e agiatezze, rinunciò al benessere che la vita gli offriva, deponendo perfino le vesti, per diventare il più umile servo dei poveri e degli animali. In seguito a una malattia e, forse, a una visione, cambiò stile di vita e si convertì a una nuova esistenza di carità, povertà e pace..Morì sulla nuda terra alla Porziuncola (Santa Maria Degli Angeli), poco dopo aver compiuto il suo "Cantico Delle Creature", un inno al Creato che io prediligo e condivido.

Assisi, dove nacque e visse "il poverello", è come un unico monumento dedicato al Santo. Io ricordo la Piazza Inferiore col quattrocentesco porticato e la Basilica, il convento di San Damiano, la chiesa di Santa Chiara, Santa Maria Degli Angeli, l'Eremo delle Carceri, altre chiese e conventi e il Monte Subasio, su uno sperone del quale, sorge Assisi a dominare la piana di Perugia.

Dopo Roma, FIRENZE non ha uguali per l'insieme di architettura, scultura, paesaggi e il ricordo dei grandi geni dell'arte.

Merita più di una veloce camminata lungo le sue storiche strade e non basterebbe la sosta di un mese per gustare le innumerevoli bellezze dal vivo, non solo come reminiscenze dello studio di Storia dell'Arte.

Al centro mi trovai davanti al Duomo di Santa Maria del Fiore, con la cupola del Brunelleschi, il Campanile di Giotto e il Battistero con le famose porte del Ghiberti, simboli del cuore della città, un insieme armonico di colori e forme.

Continuai il percorso fra vie, piazze, giardini, palazzi, chiese e mi soffermai a Santa Croce, sacrario delle glorie italiane e ispiratrice de "I Sepolcri" di Foscolo; a Palazzo Vecchio per vedere i capolavori di scultura e pittura, alla Galleria degli Uffizi, sede d'ineestimabili tesori artistici, a Palazzo Pitti col giardino Boboli, a Santa Maria Novella. Mi premeva entrare nella Galleria dell'Accademia per ammirare il "grande" David di Michelangelo e arrivare, poi, al famoso e caratteristico Ponte Vecchio coi turisti che l'affollano per i suoi negozi di oreficeria e non solo.

Una piacevole passeggiata fu la salita al colle di San Miniato al Monte e visitare la Basilica costruita lassù a dominare la magnifica città.

Da Firenze mi servii della strada ferrata per raggiungere Bologna e poi Milano.

BOLOGNA m'impressionò appena vi giunsi, perché non la immaginavo così bella e armoniosa con le sue vie caratteristiche, non comuni, fiancheggiate da portici e palazzi antichi dal vivido colore rosso dei laterizi, con l'ampia Piazza di San Petronio e altre più nascoste, ma molto interessanti. Provai la fatica e la soddisfazione di salire sulla torre degli Asinelli, fiancheggiata dalla Garisenda, coi suoi 498 gradini, attrazione e vanto della città "dotta".

A MILANO

Ricordo che quando arrivai le prime volte a Milano, l'impressione fu di trovarmi in una grande città, piena di gente in movimento, ma dispersiva, dove nessuno conversava e le strade sembravano tutte uguali, irriconoscibili, se non dal nome scritto sulle facciate dei palazzi che spesso, risultava illeggibile, offuscato dalla fitta nebbia che calava in autunno a quei tempi, creando un crepuscolo precoce e una forte umidità.

La Metropolitana era solo nelle prime fasi di costruzione; lungo le strade viaggiavano i vecchi, rumorosi tram e qualche filobus.

Cominciavano a nascere, se pure in forma ridotta, i primi supermercati. C'erano i così detti "Grandi Magazzini" come Upim, Standa, Onestà e La Rinascente, dove passavo qualche ora di svago, alla ricerca di un acquisto conveniente.

Nel tempo imparai a percorrere, soprattutto a piedi, le strade di Milano, dalle principali, a quelle più nascoste. Quando una città è conosciuta per intero, si va alla ricerca degli angoli più dimenticati, spesso interessanti che possono ricordare un evento, una storia, un periodo particolare, oppure novità moderne.

Milano è universale: chi non conosce il suo Duomo, la Scala, la Galleria Vittorio Emanuele, il Castello Sforzesco, il Cenacolo di Leonardo in Santa Maria delle Grazie? Meno noti, forse perché un po' dimenticati, sono l'antica Arena, ormai ridotta a poche pietre che sorgeva fuori le mura e ospitò, nel passato, diversi spettacoli; la Darsena e i Navigli che erano la meta delle mamme coi bimbi durante e dopo la guerra, in alternativa alle spiagge marine e delle massaie che lavavano i panni sulle pietre, ma soprattutto erano la strada più importante del commercio di Milano fino a buona parte dell' '800.

Fu utopistico, quasi inutile, andare alla ricerca della splendida Milano del terzo e quarto secolo a. C. quando era una meravigliosa città tipicamente romana, in seguito distrutta da invasioni e bombardamenti.

Trovai pochissimi resti: oltre alle note Colonne di San Lorenzo, in seguito seppi che, in via Brisa (zona Meravigli), c'erano alcune vestigia del sontuoso palazzo imperiale; tracce di strada romana erano visibili nel mezzanino della Metropolitana di Piazza Duomo; nei sotterranei del palazzo della Borsa rimanevano fondamenta del teatro romano del primo secolo a. C.; l'odierna via Monte Napoleone è sul tracciato delle mura romane. Purtroppo, a Milano, rimane poco delle "Domus" milanesi, soggette per secoli a distruzioni, ricostruzioni, a invasioni barbariche e straniere, a demolizioni e rifacimenti continui.

Una meta da me preferita era la Basilica di Sant'Ambrogio (completata nel 386 d. C.) che, dopo una lunga camminata, mi offriva un posto riposante, avvolto in un silenzio quasi monastico, nella sobrietà dell'interno.

Sant'Ambrogio portò a Milano un messaggio di pace fra la popolazione, allora divisa fra pagani, ariani e cristiani. Fuori dalla chiesa si trova una colonna dell'antica Mediolanum con due fori: la tradizione vuole che questi siano i segni lasciati dalle corna del diavolo, disperato per non essere riuscito a beffare Sant'Ambrogio.

DOPO LA SECONDA VISITA A ROMA approfittai per esplorare alcuni fra i luoghi più significativi del Meridione d'Italia: NAPOLI fu la prima città. La sua bellezza naturale fu subito evidente: adagiata a grande anfiteatro tra il mare e le colline, attorno al suo incantevole golfo e dominata dal Vesuvio che io raggiunsi fin sulla sommità, perché la caratteristica di un vulcano si osserva raramente da vicino; fui anche spettatrice di una curiosa dimostrazione: un addetto alla sorveglianza mostrò la possibilità di cuocere un uovo all'interno del cratere.

Questa escursione fu affascinante, ma il pensiero volò a molti anni fa, quando nel 79 d. C. il Vesuvio eruttò e le ceneri ardenti raggiunsero Pompei ed Ercolano, seppellendo ogni cosa all'improvviso e sorprendendo gli abitanti che fecero una spaventosa, tragica fine.

Oggi, grazie agli scavi, è stata riportata alla luce un'antichità romana che evidenzia l'organizzazione di città, in quell'epoca, non modificata da successivi interventi.

E' un rivivere realisticamente un antico passato.

La Campania è tutta bella, coronata da montagne, zone vulcaniche, dolci pianure, da isole come Ischia e Capri, regine di scorci panoramici volte verso cielo e mare.

Incomparabile è la Costiera Amalfitana che, nonostante una strada stretta e tortuosa, con dirupi e scogliere, appare ricca d'incantevoli luoghi, tra ville e giardini a strapiombo sul mare, paesi da presepe (Positano), tramonti spettacolari (Sorrento), specialità gastronomiche questo è un pezzo di Paradiso !

Ricordo anche la cordialità, l'affetto sincero, l'accoglienza generosa dei suoi abitanti, almeno di quelli che ebbi modo io di conoscere: parenti e amici facevano a gara per invitarci, preparando i loro migliori piatti tipici.

Dopo alcune tappe nei bellissimi paesi della Calabria, alcuni arroccati, altri in riva al mare, raggiunsi la SICILIA.

Visitai con entusiasmo quest'isola, dall'Etna alla Valle dei Templi, da Siracusa alla Conca d'Oro di Palermo. Fu tutto molto bello; ricordo però che durante il soggiorno, soffrii un poco per avere la strana impressione di sentirmi veramente "isolata" dal resto del mondo e di non vedere l'ora di "toccare terra ferma".

Comunque salii sull'Etna (3340 m)..... Fu sconvolgente, anche se molto interessante: nel primo tratto di strada, era un susseguirsi di paesaggi ameni, di verde, di colori, di abitazioni tra mandorli, ulivi, viti, agrumi, ortaggi, seguiti da boschi di castagni, querce, pini, poi da una zona con rara vegetazione e..... poi....il

deserto. Sulla cima tutto era bruciato, disseminato di blocchi di lava solidificata e ceneri che coprivano l'intera montagna, senza vita alcuna. La bocca del cratere sembrava l'entrata all'inferno; se buttavi un sasso, non udivi neppure un lieve rotolio della sua fine, su un fondo.

Scesi a rivedere il mare aperto del chiaro, limpido orizzonte dell'incantevole Taormina, coi suoi scogli neri. Secondo una leggenda essi furono gettati dai Ciclopi che, nelle viscere della terra, forgiavano fulmini e armature per dei ed eroi.

LE VIE DEI SOGGIORNI AL MARE

Ho soggiornato un po' in tutti i mari italiani, dal Ligure, il più vicino, ma anche il più battuto da vento e pioggia, al Tirreno, per me il migliore, all'Adriatico, il più economico.

Sul Ligure passai alcune Estate ad Andora come vigilatrice dei ragazzi della Sacra Famiglia e, più tardi, ad Arenzano, da dove, data la vicinanza, ebbi la possibilità di raggiungere Genova.

GENOVA è "la città del porto riversa sul mare", è un anfiteatro di colline con palazzi digradanti verso il mare. Ricordo le salite nei suoi quartieri, i sestieri, tra i carruggi, vicoli tanto stretti che una persona affacciata a una finestra di casa sua, poteva parlare col vicino a pochi metri di distanza.

Non dimenticabili il grande porto col suo frenetico movimento di navi e passeggeri, il faro, per i Genovesi "la Lanterna" e l'acquario marino, forse unico in Europa.

Sul Tirreno sorge la cittadina di TIRRENIA, bel centro marino, ricco di verdi pinete e di ampie spiagge, dove, durante la permanenza, ebbi l'occasione per visitare i più vicini centri importanti della magnifica Toscana: la Piazza dei Miracoli di Pisa, la ricostruzione del parco di Pinocchio a Collodi e Volterra, circondata da mura medioevali e ricca di resti e tombe etrusche.

Più a Sud, appena oltre Capo Palinuro, arrivai a Marina di Camerota, quando questo piccolo borgo non era ancora "invaso" dai villeggianti. Era un angolo tranquillo di pescatori, con una spiaggetta bianca e pulita, quasi deserta, un mare limpido e un promontorio con una torre saracena che dominava il mare trasparente. Era una gioia salire fin lassù e consumare una colazione al sacco, sotto un sole abbronzante,

senza rumori, né vocii alcuno, se non lo sbattere delle onde contro gli scogli del mare sottostante.

Pesaro, Urbino, Gradara, Loreto, San Marino e, più a Nord, Caorle, Torre di Fino, sono i principali centri del Mare Adriatico da me frequentati nel periodo estivo.

A PESARO, città tranquilla che diede i natali a Rossini, con un bel mare, buona cucina, trascorsi vari giorni di serena e gradevole vacanza.

Confina con SAN MARINO, piccola repubblica in territorio italiano, posta sul “Sasso” del Titano, tutta circondata da mura.

RECANATI è famosa per i natali e gli scritti di Leopardi che, da questo colle panoramico, il cui sguardo vola lontano all’orizzonte, scrisse “L’Infinito”.

URBINO tanto rinomata per la sua storia e l’università.

LORETO col Santuario della Madonna, sotto la cui cupola, secondo una credenza, è situata la casa di Maria di Nazareth, trasportata nel 1294 dagli Angeli “presso un laureto”.

GRADARA pittoresca, con una poderosa doppia cinta muraria, è celebre anche per il castello in cima a un colle roccioso.

Sull’Adriatico del Nord, passai qualche giorno a Caorle e a Torre di Fino, di cui ho ricordi non molto positivi.

Approfittai, però, della vicinanza, per andare Venezia.

A Genova percorrevo “i carruggi”, a VENEZIA le calli sulla terra ferma e le vie d’acqua lungo i canali, con le gondole per ammirare il susseguirsi interminabile a destra e a sinistra di Ca’ (illustri case veneziane del sec. XIX) e palazzi con stili diversi, dal barocco al gotico, dal romanico al bizantino, al rinascimentale..... che s’affacciano sulle acque a mostrare la superba bellezza di architetture simili a ricami marmorei, sfidanti il tempo e l’umidità.

San Marco per i Veneziani è la sola Piazza; le altre sono chiamate “Campi” , cioè larghi spazi. Per chi entra in questa città l’obbligo è fermarsi qui anche con la presenza dell’acqua alta, perché la Basilica, con a fianco il Palazzo Ducale, sono sempre visibili. Incanta la folla di forestieri coi loro vocii, in un luogo privo del rumore di auto, moto, carri..... è un grande salotto all’aperto con vedute stupende.

L’altra meta obbligata è il Ponte di Rialto sul Canal Grande che, fino al 1854 era l’unico ponte.

SULLE STRADE STRANIERE

Le strade straniere conosciute da me sono concentrate in poche città europee, poche, ma degne di essere percorse per vedere le loro molteplici bellezze, almeno una volta nella vita.

La prima sosta in Spagna, fu BARCELLONA, gradevole città sul Mediterraneo, dove potei gustare la tipica specialità gastronomica, la paella, quella vera (riso spagnolo con frutti di mare, pesce, pollo, maiale), vedere nelle vicinanze del ristorante la Porta della Pace, il Monumento a Cristoforo Colombo che segna il punto in cui egli sbarcò, nel 1493 dal ritorno dall'America e passare davanti al "Templo de la Sagrada Familia", la più inusuale, stravagante cattedrale, rimasta incompiuta, ma famosa con quelle alte torri, protese verso il cielo, tondeggianti, alcune rivestite da mosaici veneziani. E' un tempio unico della genialità e dell'incredibile originalità del suo autore Antoni Gaudì (1852 – 1926). Egli passò nei sotterranei della sua creazione gli ultimi anni della vita, come un eremita.

Impressionante fu il tragitto verso MADRID, posta in cima a quell'interminabile tavolato, "La Meseta" (a 600 / 1000 m, circondata dai monti Cantabrici, dagli Iberici e dalla Sierra Morena), un'ampia distesa, quasi desertica, con rara vegetazione, senza alberi, dove lo sguardo, un po' intorpidito per la monotonia del luogo, si perdeva all'infinito, interrotto da qualche palo della corrente, senza luce, che rendeva il paesaggio un po' tenebroso, quasi angosciante, in quella landa selvaggia. Madrid, con le sue maestose piazze e i ricchi musei, sorge al centro di questo altipiano arido e ondulato.

"Ondulate" trovai anche le strade di accesso, disseminate di cartelli indicanti possibili pericoli, con la scritta "obras su la carretera". La carreggiata era un su e giù di cunette e dossi e il manto stradale ne risentiva.

A parte questo piccolo inconveniente, il viaggio attraverso la Spagna fu il più bello che io ricordi: le cittadine amene, le case e le moschee col "patio", l'arte, le spiagge, il clima, i prodotti della terra, la gente affabile, la lingua dolce, quasi dialettale.....

Passando per TOLEDO, denominata "città museo" posta su un'altura in posizione pittoresca, circondata per tre lati da un'ansa del Tago, famosa per la produzione di armi bianche e coltelli e per un imponente Alcazar, palazzo fortezza che svetta dominando la città, attraversai la Mancha, patria di Don Chisciotte (Cervantes), coi

profili dei Mulini a Vento che rimasero a ricordo della tradizione letteraria, anche se oggi (1967) inattivi e dei castelli su orizzonti assolati e distese di terra rossiccia.

Mi rimaneva da percorrere la parte, per me, più affascinante e originale della Spagna.

Dopo ALICANTE, città costiera dal clima mite anche in inverno e prodiga di uliveti (qui assaggiai le olive preparate al momento e offerte dai contadini che le raccoglievano), entrai nella mitica ANDALUSIA, il Sud della Spagna che, con Tarifa, raggiunge il punto più meridionale e vede le coste dell'Africa del Marocco.

Raggiunsi SIVIGLIA tra vigneti, agrumeti, uliveti, meta privilegiata dai turisti che ammirano l'imponente Cattedrale dalla pregevole e fastosa facciata gotica, una delle più grandi al mondo e l'Alcazar (Sec. XII), il palazzo dei re Mori, tra i più famosi, con lussureggianti giardini.

Non meno entusiasmante fu giungere a CORDOVA per vedere la moschea più grande del mondo, dopo quella della Mecca, il cui interno mostra la meraviglia dell'arte moresca, con giochi di ben 850 colonne di granito, diaspro (pietra di vari colori), marmo e archi decorati che creano un magnifico effetto ottico, rendendola molto suggestiva.

Il fascino dell'Andalusia, però, non si fermò qui. Scendendo un po' più a Sud, ai piedi della Sierra Nevada, trovai GRANADA, mitica, celebre città sulle colline, dove, di fronte alle bianche vette, sorge la superba Alhambra, cittadella costruita dagli ultimi principi musulmani della Spagna (i Nasridi, dinastia araba di Spagna, Sec.XIII-XIV), il più bel monumento di architettura moresca. All'interno si trovano finissime decorazioni arabe, cortili (i pati), fiori, fontane, porticati con sottili colonne che sorreggono archi e modanature, riccamente decorate e rivestite con stucchi a rilievo e maioliche.

(Arte moresca: da Mori, Arabi dell'Africa che guerreggiarono in Spagna).

A pochi Km più a Sud, regina della costa sul Mediterraneo e patria di Picasso, è MALAGA con colline esuberanti di vegetazione, magnifici giardini in fiore tutto l'anno, un clima meraviglioso, intensità di luce e tramonti sulla Costa Del Sol, da incanto.

Da noi non si vedono più bambini giocare sulla strada. Ad Algeiras, estremo Sud della Spagna, me li ricordo schiamazzare sulla piazzuola, a sera, dopo il tramonto e rincorrersi, in serena allegria.

Non molto lontano, La Linea de la Concepcion, segna il confine con la zona inglese di GIBILTERRA, “ stranezza storica e geografica” un promontorio fortificato della Penisola Iberica, assegnato agli Inglesi nel 1713, è colonia britannica. La piccola città ai piedi della rocca, ha impronta tipicamente inglese, anche se in terra andalusa, perfino nell’aria: io la ricordo scura, coperta di nubi grigie. La rupe, enorme masso di roccia, costituiva con Ceuta, le favolose Colonne d’Ercole; al di là di queste, sorge Cadice sull’ Oceano Atlantico.

In Spagna andai nel dicembre 1967, quando le strade erano un po’ sconnesse, con una Fiat 850 e, nonostante ciò, non ebbi né multe, né guasti meccanici.

Per andare a PARIGI, nel 1987, mi servii della strada ferrata del Sempione. Quando il treno entrò nella galleria (allora la più lunga d’Europa, Km 19,825), a metà percorso si fermò e sembrava non poter proseguire più per uscire da quell’oscurità angosciante, tra due pareti di muro..... altro che claustrofobia ! Nessuno ne spiegava la causa.

A Parigi l’impatto non fu dei migliori, perché il posto all’Hotel, se pur prenotato dall’Italia in anticipo, era stato assegnato ad altri che si erano presentati prima con “l’argent liquide”: così si giustificò l’addetta alla “acceptation” in modo abbastanza sgarbato. Forse la destinazione in “Rue de Rivoli” sembrava troppo chic per degli Italiani. Questa non fu l’unica persona a trattare in modo arrogante ed evasivo chi chiedeva informazioni.

Consolante, dopo il disguido di doversi affrettare alla ricerca di un altro alloggio, fra strade e lingua sconosciute, fu la salita alla torre di Montparnasse, altissima che, al tramonto di giugno offriva uno sguardo completo sulla città, indimenticabile, con le prime luci della sera, accese nella “Ville Lumière”.

Parigi è la città dove si vorrebbe tornare almeno una seconda volta per gustare meglio le molteplici bellezze: la Torre Eiffel che, illuminata la notte, sembra una filigrana; l’Avenue des Champs- Elysée, la passeggiata di tutti che, nelle festività nazionali, si trasforma in un corteo che va dall’Arco di Trionfo alla maestosa Place de la Concorde; il Louvre, uno dei principali musei del mondo; fino al Sec. XIII nella zona sorgeva una residenza per la caccia ai lupi delle circostanti selve; da qui il nome; Notre-Dame, così singolare, edificata su un isolotto e ricca di arte e di mistero; il Sacre Coeur sulla collina di Montmartre, con la piazzetta dei pittori estemporanei; il salotto di Place Vendôme; Les Halles, il ventre di Parigi; il lungo

Senna, col fiume solcato dal Bateau Mouche; Saint-Germain-des-Prés, quartiere aristocratico, popolare e studentesco nello stesso tempo e altre meraviglie create dall'uomo, non sempre distruttore.

A Parigi ogni quartiere ha il suo stile, un suo carattere, "è un mosaico di tante piccole città". Ogni strada offre qualcosa di particolarmente importante o curioso e suscita un'emozione incancellabile. A Parigi sono famose perfino le fogne: qui si fa la fila per entrarvi. Esse ricordano il protagonista de "I Miserabili" l'umano galeotto fuggiasco di Victor Hugo. E non manca il verde, sia in città, tra i viali e i palazzi, sia in estesi parchi come Le Bois De Boulogne, vastissima area verde, ricca di acqua e giardini al margine della città, o, in pieno centro, i Giardini del Lussemburgo, frequentati da studenti del Quartiere Latino e dai bambini.

Indimenticabili sono anche le vicinanze di Parigi, come Versailles, sontuoso monumento di stile barocco, la splendida Chartres con le sue guglie gotiche e le vetrate policrome, o i castelli della Loira, una gita in pullman da non perdere.

Non lontano da Parigi è Bruxelles: valeva la pena di fare una scappatina, provando l'emozione del TGV, treno ad alta velocità che, sfrecciando vertiginosamente, irrompeva tra la campagna, per arrivare in breve tempo a destinazione e giungere nella Grand'Place, un insieme di pittoresca ricchezza, con la Maison du Roi.

Della Francia, a parte Parigi e alcuni dintorni, ebbi l'opportunità di conoscere LOURDES, con un pellegrinaggio parrocchiale, nel 1958.

Lourdes è un luogo magico, dove la Fede spicca ovunque. Ciò che, però, a me colpì non fu tanto la grotta della Madonna, quanto la folla immensa che brulicava dappertutto e pregava, cantava, implorava, invocava con devozione e sperava.

C'erano candele accese in quantità, corone del rosario tra le mani dei fedeli, processioni interminabili; gli infermi e i sani, come in un formicaio in agitazione, gremivano le Basiliche e l'Esplanade. C'era un'atmosfera, un fermento di riverente attesa, vissuti tra la speranza e la realtà che commuoveva.

Le vie adiacenti alla zona dei Santuari erano occupate da bancarelle, sovraccariche di immagini di Madonne riprodotte in tutti i materiali possibili, di acquasantiere, medagliette, candele, spille, libretti, santini e ogni altro tipo di oggetto sacro, o creduto tale.

C'era anche molta distrazione.

Io ricordo di aver percorso con un certo raccoglimento il sentiero della Via Crucis, più di ogni altra strada, compresa quella che portava alla Grotta o alla Basilica.

Al ritorno da Lourdes, dal treno, rividi le bellezze della Costa Azzurra con Nizza e Cannes che già visitai un'precedenza.

EX IUGOSLAVIA Luglio 1970

Con Modesto e la sorella Elena, intraprendemmo un viaggio un po' avventuroso, attraverso l'allora Jugoslavia e la Grecia.

L'automobile era un'a bella Giulia 1200 che, però, alla prima sosta in terra straniera, si bloccò e noi non riuscivamo a riavviarla. La cortesia di un signore che notò il nostro imbarazzo, ci aiutò, trovò il guasto dovuto all'antifurto e noi ripartimmo.

Visitammo le suggestive grotte carsiche di POSTUMIA, in Slovenia, vaste e varie nella ricchezza delle "concrezioni" e nelle forme più incredibili, alla vista e al suono che esse potevano produrre: stalattiti e stalagmiti creavano magnifici colonnati, festoni, lamine trasparenti, pendagli, in un'ampia area e su più piani. Era un fantastico mondo sotterraneo, "una delle più rare curiosità offerte dalla natura".

Usciti dalle grotte ci imbattemmo in un forte acquazzone e, anche le strade ne risentirono. Poco più avanti ci fu uno smottamento che centrò la parte sinistra dell'auto e, poco oltre, rimanemmo impantanati nel terreno fangoso.

Superati questi, per fortuna, non gravi problemi, riuscimmo a raggiungere le città prefissate: ZAGABRIA, BELGRADO e RAGUSA (Dubrovnik), questa la più interessante: città della Croazia su una penisola della Dalmazia, bellissima nella parte antica con le vecchie mura massicce e i forti che hanno resistito perfino al terremoto del 1667 che distrusse mezza città. Interessante la passeggiata fra le mura.

Anche a SKOPYE, in Macedonia, erano ancora visibili le conseguenze del disastroso terremoto del 1963.

Dopo una sosta sulla costa Dalmata, a Spalato, proseguimmo per entrare in Grecia.

In Grecia trovammo gente molto cordiale e accogliente: - Greci e Italiani, stessa faccia, stessa razza – ci dicevano.

Visitammo in breve Salonicco, poi raggiungemmo ATENE, una delle città storiche più grandi del mondo, con le sue bianche case ai piedi dell'Acropoli. Attorno alla vecchia città si è estesa quella nuova con sontuosi edifici pubblici, negozi anche all'aperto, larghi viali, poco gradevoli a percorrere per il clima caldo afoso dell'estate.

La parte eminente della città rimane l'Acropoli, meta obbligata, testimonianza della gloria di un tempo. Oggi è semidistrutta nei suoi edifici maggiori come il Partenone e

l'Eretteo, ma le residue rovine sono un documento di una storia illustre che dura nei secoli.

Nel Peloponneso, il Sud della Grecia, oltre il canale di Corinto che divide il mar Egeo dall'Ionio, tagliato con tale precisione da non sembrare un canale per il transito di navi, ci interessò MICENE con la vecchia Acropoli, cinta da mura ciclopiche e la famosa Porta dei Leoni.

Qui, di notte, vidi un cielo più scuro e tempestato di stelle (ero al 38° parallelo), rispetto a casa mia (46° parallelo).

Dal porto del Pireo prendemmo la via del mare su una nave che ci portò a Brindisi e, da lì riprendemmo le strade italiane.

LA VICINA SVIZZERA

Vivendo un po' a Varese, un po' in Valtellina, mi è facile raggiungere la vicina Svizzera, da una parte il Canton Ticino, dall'altra il Grigione. Questo è percorribile anche prendendo il "Trenino Rosso del Bernina Express", patrimonio mondiale Unesco. Partendo da Tirano, tra prati, gallerie, percorsi elicoidali e serpentine, tra panorami spettacolari, esso s'inerpica fino a 2.200 m di altitudine, offrendo da vicino il fascino delle Alpi, coi ghiacciai del Bernina e con i due laghi al passo, singolari, perché, se pure attigui, appaiono alla vista uno color bianco, uno nero. Questa impareggiabile ferrovia, la più alta delle Alpi, s'inserisce in modo armonico nel grandioso paesaggio molto vario, tra pascoli, fauna, boschi, nevai che attraversa.

Quando scende dalle alte cime, il treno raggiunge S. Moritz, prestigioso centro estivo e invernale, poi Coira, capoluogo dei Grigioni.

Da qui, un giorno, cambiando treno, raggiungi ZURIGO, una bellissima città, moderna, ordinata, ricca di colline, di verde che s'affaccia sul lago omonimo, disseminato di centri pieni di vita e di attrazioni folkloristiche.

In Svizzera non può mancare la visita ad altre città, quasi tutte in riva a un lago: LUCERNA, sul lago di Ginevra con sei ponti sul fiume, di cui due coperti da un tetto decorato di pitture; LUGANO, con quartieri moderni e villaggi residenziali, tra monti e colline, sul lago Maggiore, come LOCARNO in amena posizione; BELLINZONA, sulla riva sinistra del Ticino, in una bella vallata fertile, coi suoi tre castelli medioevali, attrattiva unica di questa città.

La Svizzera è bella anche nei paesi più piccoli, perché ogni angolo di strada, o una piazza, anche nascosta, viene valorizzata e abbellita.

VARESE

A Varese risiedo da oltre quarant'anni, per cui sono molte le strade percorse in questa provincia e, le stesse per parecchie volte.

Finite ormai le scorribande in giro per il mondo, ora mi devo accontentare di una vita più calma, un po' ritirata, escludendo almeno i lunghi viaggi.

Il Varesotto assomiglia un po' alla Valtellina; offre paesaggi vari con verde, colline, montagne e valli.

Varese che "si adagia su dolci colline", ha pure il suo lago con ampio parco verde e l'Isolotto Virginia, famoso per gli studi delle palafitte: fu uno dei primi insediamenti del genere dell'Italia Settentrionale.

Al crepuscolo, a Ovest, si possono ammirare le Alpi, dalla punta del Monviso al Monte Rosa coi ghiacciai che si tingono di colori col sole del tramonto. A Sud, alcune basse colline digradano fino alla pianura da dove decollano gli aerei dell'aeroporto Malpensa che, di notte con le loro luci intermittenti sembrano stelle o satelliti artificiali che solcano il cielo.

In centro città ritrovo di bimbi, famiglie e visitatori, sono i Giardini di Palazzo Estense che, dopo un ingresso spettacolare, si estendono in un vasto spiazzo di geometriche airole di verde e di fiori, con lo sfondo di una fontana zampillante che fa da scenario.

Attraverso stretti e tortuosi sentieri si sale fino a Villa Mirabello, "un'oasi nel cuore della città". Da qui si ammirano il bel campanile della Basilica di San Vittore, raggiungibile attraverso Corso Matteotti, ricco di negozi sotto i Portici e, sullo sfondo, il Sacro Monte e Campo dei Fiori.

La salita al Sacro Monte è una camminata entusiasmante, da fare a piedi lungo la "larga strada selciata", cosparsa di erbe selvatiche e sostare presso le artistiche Cappelle dei "Misteri gaudiosi, dolorosi, gloriosi" di Gesù, con le statue in grandezza naturale. In cima un Santuario della Madonna, piccolo, ma raccolto, è meta di molti pellegrini. Qui nel 389 Sant'Ambrogio celebrò la prima volta il rito della Messa in onore della Madonna, forse come ringraziamento della sua vittoria contro gli Ariani di quel tempo.

Unico, indimenticabile, in una giornata serena e limpida è il magnifico panorama dalle TRE CROCI che torreggiano a oltre mille metri di altezza, su un dirupo da cui si gode una vista a 360°, dalla catena delle Alpi e i sette laghi, alle montagne svizzere, fino alla sottostante pianura punteggiata di paesi e..... all'orizzonte lontano.

Attraverso un breve percorso, si arriva a Campo dei Fiori a quota 1.210 metri, sede di un noto Osservatorio Astronomico dove si possono vedere Perfino le stelle, la luna, i pianeti ravvicinati !

Da Varese sono facilmente raggiungibili vari centri di particolare bellezza naturale, come quelli che s'affacciano sul Lago Maggiore: ANGERA, con la rocca dominante, LUINO con un piacevole lungolago e un famoso mercato, la piccola MACCAGNO con spiaggetta e ristorante, presso cui sostare, ARONA in ottima posizione, con la statua del San Carlone che la sovrasta, INTRA, STRESA, PALLANZA, con le ISOLE BORROMEE, perle del lago con ville sontuose, parchi, terrazze panoramiche, giardini di palme, cipressi, magnolie e rari fiori esotici che, grazie al clima e alla cura resistono in ogni stagione.

Il luogo più inusuale, caratteristico, anche se isolato, è Santa Caterina del Sasso (Leggiuno), raggiungibile attraverso una lunga e ripida scalinata, oppure per mezzo di un'imbarcazione, via lago. E' un pittoresco Santuario, aggrappato a una roccia a picco sulle acque del Lago Maggiore, originato da una cappelletta votiva del sec. XIII e poi ampliata dai Domenicani che vi costruirono un piccolo convento e un oratorio.

In provincia di Varese c'è anche l'aeroporto della MALPENSA, punto di arrivi e partenze per viaggi di una certa lunghezza e durata. Si trova nella zona di Gallarate, cittadina natale di Fiorenza, infaticabile donna versatile, maestra, pittrice, discreta e comprensiva, decisa nelle scelte quanto basta, premurosa verso tutti. E' la mia amica sincera e affettuosa da circa sessant'anni !

Per questo le strade che portano a Gallarate mi sono famigliari.

Spesso da Fiorenza mi fermavo anche al ritorno da VIGEVANO, sede dei parenti e città con una piazza che è un salotto, fra le più belle conosciute da me e una spiaggia sul Ticino dove sembra di essere in campagna, fuori dai rumori, col solo mormorio della corrente del fiume.

Quando da Varese parto per Chiuro, oggi (2016), con Marco percorriamo l'autostrada. Una volta, invece, con Modesto, attraversavamo tutti i paesi fino a Como per prendere la Strada Regina, oppure fino a Lecco per imboccare la tortuosa statale che costeggia il lago fino a Colico.

La VIA REGINA offre vedute migliori con località più pittoresche e signorili come Cadenabbia, prediletta anche dai Tedeschi, Tremezzo con la Villa Carlotta, la più celebre del Lago che di ville è veramente ricco. Questa ospita “Amore e Psiche” di Canova e uno splendido giardino dalla lussureggiante ed esotica flora tropicale, specie con fioriture di azalee.

A BELLAGIO il lago di Como si divide nei due famosi rami.

Dopo due – tre ore di viaggio, si arriva a Chiuro.

LE MIE STRADE A CHIURO

Le strade che ancor oggi posso percorrere e sono nel cuore, come la mia casa e i famigliari, dove ogni volta incontro parenti, amici, conoscenti, sono quelle del mio paese.

Quando torno a Chiuro trovo strade rimaste come molti anni fa, altre migliorate o allargate, anche per ricavare parcheggi, altre con una nuova pavimentazione, ma con la carreggiata sempre stretta; trovo alcuni sentieri di campagna diventate vie asfaltate con un proprio nome e alcune vie in paese poco frequentate rispetto a prima, anche perché sono stati chiusi alcuni negozi e la gente vi passa di rado.

Trovare le antiche vie, se pure un po' deserte, dove ero abituata a vedere lo stesso negozio, la stessa gente, le stesse istituzioni, gli stessi abitanti delle case che s'affacciano su di esse e vedere rifacimenti, chiusure di porte e finestre, demolizioni, un po' di rinascimento io lo provo.

E' un'emozione riuscire a immaginare ciò che c'era prima, perché fa partecipi ancora di una comunità, di un'atmosfera e di un ambiente che si sentono propri, perché vissuti nello stesso modo, negli stessi anni della vita di ognuno.

“Luoghi calpestati a lungo hanno la ricchezza degli affetti”.

A volte, a me, basta ritrovare un antico muretto, un muschio appiccicato a una pietra, un viottolo sperduto, un prato salvato dalle costruzioni, coi colori dei fiori che cambiano a ogni stagione, una finestra annerita dal fumo che usciva dal focolare privo di camino, per rivivere momenti del tempo di una volta, semplice, sereno.

Una delle vie che ha subito un radicale cambiamento e da me più conosciuta, è la via IV Novembre.

Alcune decine di anni fa il paese terminava “ fö de la Tiranesa “ (casa Pagani), poi erano campi (“löch”), piccole vigne fino a San Carlo.

La strada era più stretta, senza marciapiede, a terra battuta, polverosa, con paracarri e cunette ai bordi e pali di legno della corrente privi di luci. Vi passavano alcune donne con la gerla in spalla o spingendo la carriola e qualche carro agricolo che rientravano dai campi della “Giröla”, dei “Burnich”, della Tassera, o del “Fregé”.

Erano rumori di passi d'uomini, di zoccoli di contadine e di animali, di ruote di legno, di muggiti; oggi si odono solo rombi di motori.

Sulla mappa del 1817 via IV Novembre non c'era ancora. Appariva, però, quella strada antichissima che congiungeva il centro con San Carlo e con l'antica Valeriana. Correva a monte, in aperta campagna, dietro le odierne case Borinelli, Locatelli, Tondini, Briotti, poi piegava in un punto detto “Zapel”, terminando davanti alla chiesa di San Carlo. All'inizio di via IV Novembre, sulla destra, fra “Ca' di Basc” e il bordo della strada, si vede ancora “en toch de risc”, un tratto selciato con la mezzeria. Un veterano del paese afferma che si tratta di un pezzo della vecchia

Valeriana, o, forse più probabilmente della vecchissima strada che appare anche sulla mappa ? Qui c'era uno spiazzo dove noi bambini giocavamo e il fotografo Previsdomini scattava varie foto, posizionandoci anche in piedi sulla fontana, allora al centro della rientranza stradale.

All'estremità di via IV Novembre, fino all'anno della costruzione dell'odierna casa N°49, c'era il Parco della Rimembranza, con platani, tigli e la targa di ogni soldato caduto nella prima guerra mondiale.

Quest'ultimo tratto di strada, fino a pochi anni fa, (Dicembre 2006) era attraversato dalla linea dell'Alta Tensione coi suoi tralicci. Su uno dei cavi, in autunno, si radunavano le rondini prima di partire, poi, scomparso il garrito della loro presenza, apparvero gli storni in aggregazioni di centinaia di esemplari che si agitavano tra un volo e l'altro, tutti insieme, cinguettando rumorosamente.

Oggi la via è moderna, trafficata, rettilinea, con marciapiede e panchine, case e giardini l'affiancano abbellendola; c'è il parcheggio per auto e sono presenti alcune attività utili anche alla popolazione. Lungo questa via si incontrano persone che fanno le camminate a piedi e..... a piedi s'incontra perfino il Vescovo !

Era il primo pomeriggio del 3 dicembre 2014.

Chi avrebbe mai immaginato d'incontrare in un piccolo paese come Chiuro, in una via qualunque, un personaggio illustre come un Vescovo che camminava a piedi, accompagnato da un solo uomo ?

Valeria ed io tornavamo dal centro e vedemmo apparire da lontano due persone, una dalle sembianze di un uomo, l'altra di un prete o di una donna con abiti lunghi e velo. Escludemmo che si trattasse di don Attilio. Il nostro desiderio, in quel momento, era di non incontrare nessuno, perché eravamo stanche e volevamo riposare al più presto a casa nostra.

Le due persone intanto s'avvicinavano, arrivando a pochi passi da noi.

Non potevamo più deviare, sarebbe stato sconveniente, poco educato.

L'identificazione dei due viandanti era ormai priva di equivoci: una sorpresa impensabile, tanto inaspettata, quanto unica e forse irripetibile. La nostra reazione fu istintiva: una risatina di grande meraviglia trattenuta a stento; uno dei due indossava un copricapo rosso e un ampio vestito nero..... era il Vescovo che andava verso il centro a piedi !

Noi stavamo per cedere il passo all'illustre prelado scendendo dal marciapiede ("Ubi maior minor cessat"), ma egli ci precedette, spostandosi più prontamente; così ci

trovammo tutti in mezzo alla strada. L'imbarazzo, da parte nostra fu abbastanza evidente: come salutare un Vescovo? Come comportarci così impreparate a un simile incontro? Fu lui a rompere il ghiaccio e, come se avessimo incontrato un amico conosciuto da sempre, ci strinse la mano cordialmente, intrattenendoci in modo familiare. Non ricordando il titolo onorifico dell'ordine ecclesiastico per rivolgermi a lui, a me venne da dire che quando incontro il vecchio parroco, bisognava dire "Sia lodato Gesù Cristo"; il Vescovo, prontamente rispose, sorridendo: - E io dico "sempre sia lodato". - Poi, scherzosamente aggiunse che don Attilio gli aveva detto che su questa via avrebbe incontrato "le persone più sante", (certo non io e Valeria).

Ci salutammo come persone "normali". Ora sapevamo che quello era il nostro Vescovo della Diocesi di Como, Sua Eccellenza Diego Coletti in visita pastorale, persona cordiale e comunicativa, alla portata di tutti.

Una volta non poteva capitare un incontro simile, in un luogo insolito.

Il Vescovo dei tempi passati visitava le parrocchie ogni due – tre anni per impartire la Cresima, ma era molto distante dalla gente e non era immaginabile di poterlo incontrare, a piedi, lungo una via.

All'inizio di via IV Novembre si costruiva anche una "porta trionfale" con addobbi di fortuna e rami di verde per dare il benvenuto al Vescovo oppure a un nuovo sacerdote.

Qui termina Corso Maurizio Quadrio. Questo, una volta era il ritrovo di bambini per giocare fuori casa, rincorrersi senza pericoli, nascondersi nei bugigattoli delle corti, quella dei "Busacc", abitata da più famiglie e quella dei Sondalini per fare la slitta d'inverno, o per radunarsi nell'attesa di entrare in classe.

Il Corso è breve, all'inizio ampio, chiamato da sempre "la piazzèta", poi diventa stretto e pericoloso in curva.

Oggi vi si trovano oltre alle scuole elementari, la biblioteca, la ASL, un bazar ricco di oggetti di buon gusto, dalle "idee regalo", ai giocattoli, al materiale scolastico, e un negozio di alimentari.

Tempi addietro era più popolato: c'erano la Banca sorta dalla demolizione di casa Tavelli e dell'alto muro che delimitava un orto, il barbiere, il fotografo, il panettiere con forno e bottega della Ines, il Circolo Acli, il negozio della Quinta e, dove ora sta chiudendo quello del figlio Enrico, si apriva un portone che dava su un'ampia corte

rustica dove abitava la signora Amelia che, durante le processioni, ornava di fiori e drappi la sua entrata dalla strada.

Negli angoli si giocava “ai cichi” (le biglie) e, quando nevicava, si slittava coi piedi muniti di scarponi o zoccoli di legno.

All’imbocco di via Sant’Antonio c’era la fontanina dove tutti attingevano l’acqua che, nelle case non arrivava ancora. Ora in questo posto c’è un piccolo giardino con panchine e il monumento ai Caduti. Poco più avanti, alle entrate di casa Sondalini (ex Zeni), c’erano due lastroni di pietra, sotto cui passava lo scolo; questi evitavano che, uscendo di casa, ci si immettesse direttamente sulla strada, come invece succede oggi, con il rischio di essere investiti dalle auto che sbucano veloci da quella strettoia in curva. Un moderno specchietto, posizionato di fronte, aiuta, ma non basta.

Corso Maurizio Quadrio ha inizio dalla Piazza e, da esso, si diramano altre brevi e strette vie: Vicolo Rizzo (“la Stremida”), così detta forse per la paura che esisteva anticamente per l’apparizione di un lupo; via Rinaldi (“el Cantun”); via Sant’Antonio; via Visconti.

LA PIAZZA

Non posso dire che quella di oggi sia una bella Piazza. Quante volte l’attraversai nei miei anni ! Era veramente la Piazza di Chiuro.

Oggi con gli spostamenti e le modifiche, sembra più una via di passaggio, dove i ragazzi non possono più giocare, come usavano una volta.

-Curiosità storica –

Intorno al 1600 circa questo posto era proprietà della Chiesa. C’erano orti e spazi dove i bambini giocavano a palla, ma spesso danneggiavano le colture, per cui i proprietari decisero di privarsene vendendo l’area e trasformandola in piazza.

Nel 1870 verrà posizionata anche la fontana a doppia base esagonale.

Forse era più vivibile e accogliente anni fa, quando l’odierna casa Balgera aveva portici e colonne, la casa Negri era il palazzo fortificato con la poderosa torre, mozzata per ordine dei Grigioni (1525); o quando la fontana era al suo posto originario; quando erano aperti il bel negozio “del Zamiro”, la botteghina “del Siru”, la macelleria “del Carlu”, e quando, a parte l’igiene, razzolavano le galline e muggivano le mucche “di Strecc” proprio di fronte al loro negozio di alimentari che resiste ancor oggi, gestito dai figli.

Rilevante rimane il portale di San Cristoforo, l'antica Porta Maggiore, coperto da una pregevole tettoia e fornito ai lati di sedili in pietra, ritrovo di alcuni Chiuresi di un tempo. Una volta era la sola entrata al Sagrato dalla Piazza; l'altra, aperta negli anni cinquanta, è una comoda scorciatoia per recarsi in chiesa, all'asilo, alle poste.

In Piazza l'edificio comunale ha preso il posto del "Giardino d'Infanzia", antico nome dell'asilo, quando era gestito dalle suore di Santa Croce e frequentato dai bambini nei giorni feriali e dalle giovani ragazze nei giorni festivi: era il nostro oratorio.

La via Rinaldi porta "sù al Cantun", caratteristico luogo molto vecchio di Chiuro; più che un angolo, esso è un piccolo piazzale, vagamente circolare, attorniato da case tutte unite fra loro, con scale esterne, ora ristrutturate, dove abitavano anche alcune mie compagne di classe e di giochi che spesso andavo a trovare.

La via Sant'Antonio ora è allargata e asfaltata e l'ambiente circostante è più decoroso e rispetta doverosamente anche l'ubicazione del luogo sacro del cimitero. All'inizio della via sorge la Casa di Riposo "Madonna della Neve" e, in fondo, la chiesetta di Sant'Antonio abbastanza trascurata da sempre, almeno fin dagli anni in cui arrivano i miei ricordi. Lungo questa via il nonno Agostino mi conduceva a cogliere le prime viole, poi lui si fermava appoggiato al muro della chiesa a prendere il sole, mentre io cercavo "le gallinelle", spighe selvatiche secche e pungenti che infilavo nella manica per sentirle scorrere, da sole, lungo il braccio.

In via Visconti, lunga solo cinquanta metri, è presente l'edicola che fa parte di un lungo caseggiato; a metà di questo, sul muro esterno, c'è un buco trasversale che, a me, quand'ero bambina, suscitava curiosità, anche perché vi trovavo piccole cose o qualche lira. Da poco ho saputo che, all'interno, Luigi Pirola preparava la pasta per il pane e, quell'apertura serviva per far uscire il vapore. La casa accanto ospitava la famiglia "dell'urulugé".

Di fronte all'edicola è stato ricavato un piccolo parcheggio, sovrastato dai vecchi paracarri, riposizionati senza le primitive "palanghe", le sbarre di ferro che li agganciavano.

Dalla Piazza, a volte, imbocco via Torre per vedere ciò che è rimasto e ciò che è cambiato negli ultimi decenni, in questa strettissima via, dove, ogni sera andavo per prendere il latte nella latteria turnaria, ormai demolita e, in parte "riqualificata"; oppure per entrare nella fucina dell'Assuero a ritirare un attrezzo ordinato da mio padre, o per aggiustare le scarpe dal "Maté".

La via con le case e le mura dell'antico castello di Stefano Quadrio, alte e scure, prive di finestre, se non la sola caditoia, ha mantenuto l'aspetto medioevale, salvo qualche ristrutturazione moderna in case ancora abitate.

Proseguendo per via Visconti, si entra in via Ghibellini che percorro spesso per andare in macelleria, in farmacia, o al centro sportivo. E' una strettoia molto pericolosa per chi va a piedi, perché il traffico è a doppio senso e due auto insieme non potendo passare, sono costrette a fare manovre e retromarce, rischiando d'investire i passanti che camminano.

Una volta non si sapeva nemmeno che avesse questo nome; si diceva: "Là da la Gina" che aveva una cartoleria, o "là dal Modesto" che era una trattoria con alloggio, o "là di Negri", l'antico castello, ora casa vinicola. Al'interno di questa appare l'elegante fabbricato con terrazze che corrono attorno, dove anch'io, da piccola, correvo col triciclo, giocando con Carla.

Alzando lo sguardo si notano i merli del muraglione a forma "guelfa", cioè piatti, non a coda di rondine, come sarebbero dovuti essere, perché i Quadrio erano Ghibellini. Ciò è dovuto ai vari interventi di manutenzione. Dirimpetto gli edifici, alcuni dei quali con lo stemma dei Quadrio (tre cubi di pietra), ricordano questa famiglia che in ogni zona di Chiuro lasciò un'impronta memorabile.

Nel 1955/56 fu demolito l'arco che congiungeva il castello alle case di fronte.

Oggi, in questa via, si può fare una sosta al "Cantarana" (dove una volta passava una roggia e cantavano le rane), per bere un caffè o pranzare.

Da molto tempo a Chiuro non rivedevo le strade che, dal Sagrato, portano nelle vie Parravicini, Martinelli, Medici e Borgo Francone.

Finalmente, nel Settembre 2015, riuscii, con Valeria, a fare una passeggiata attraverso questa zona del paese e soffermarmi su luoghi vissuti e trovarli intatti o un po' cambiati, ma sempre con l'impronta primitiva. Fu un piacere ricco di scoperte, dopo anni di assenza.

Dalla Piazza entrammo nel Sagrato, teatro di giochi e di attese della nostra fanciullezza. Guardandoci attorno, facemmo il commento su come lo vedevamo in quel momento e poi..... Immancabilmente, il pensiero volò al ricordo: - Qui giocavamo ai quattro cantoni, lì c'era l'entrata nel cortile dell'asilo, là era l'oratorio dei maschi; la scala esterna della casa parrocchiale non c'è più, ora il parroco entra di là, sotto al Portichetto dei Disciplini. -

Questo nome merita una spiegazione che fa rabbrivire: Gli antichi confratelli (la Confraternita risale al Medioevo e ai secoli successivi), in date stabilite, per fare penitenza, usavano flagellarsi con una frusta anche a sangue ! Così era la loro “disciplina”. Nello stesso tempo, si dedicavano anche a opere di carità, assistendo malati e bisognosi.

Sotto la volta troviamo la sorpresa di una scaletta venuta alla luce da poco (1969) che porta alla piccola cappella, ornata di affreschi.

Ricordai altre notizie interessanti che molti Chiuresi forse ignorano.

Anticamente il Sagrato era chiuso da quattro porte: una verso Ovest (“Cantun”), una ai piedi del campanile, una presso casa Faccinelli e la Porta Maggiore che è rimasta. Chi entrava colpevole aveva il privilegio dell’immunità e non poteva essere arrestato.

Percorsa lentamente, perché in salita, la breve via Parravicini, entrammo, a destra, in via Martinelli. Nei tempi lontani la mamma Ida diceva spesso:- “Endù sù a truà la Nina.”- Era l’inferma a cui si portava anche la Comunione, perché costretta a letto. Di fronte alla sua abitazione trovai un muro coperto di edera che orna la stretta via; vicino è stato smantellato un arco sotto al quale passavano gli abitanti della corte. Una scritta ammonisce: “ Muro pericolante. Rimettete l’arco”. Evidentemente questo era utile e dava sicurezza.

Poco avanti, in case ristrutturate o nuove, c’è il Centro anziani, molto frequentato, con piacevoli ritrovi, pranzetti e iniziative varie.

Apprezzammo alcuni scorci antichi, come case coi ceppi in pietra a mo’ di sedili all’esterno, dove, a sera, gli abitanti s’incontravano per un riposo, vecchi ballatoi, o quella “cabina” esterna a sbalzo sul muro maestro che sembra si debba staccare da un momento all’altro: fungeva da servizio igienico; la colonna di scarico segue la verticalità del muro in pietra della casa molto diroccato. Una volta non era la sola particolarità del genere e, questa rimasta, è una rarità.

Da qui girammo a sinistra in via Medici e troviamo delle novità.

I residenti ci fecero entrare nella “Curt di Melè” che io non avevo mai visto. E’ tenuta molto bene e, durante le feste del paese, qui si fanno anche le pizze!

Di fronte, l’antica casa Rainoldi è tutta tinteggiata a nuovo e, più avanti è stato ricavato un parcheggio. Alcune case della via hanno mantenuto “l’üs-cera” che serviva da riparo quando, da Ponte, scendeva la “Butigiana”, quel torrentello che preoccupava gli abitanti, dove essa passava.

La “Butigiana” non poteva entrare in via Borgo Francone, perché qui la strada è leggermente rialzata. Questa via inizia dalla fontana, una di quelle rimaste al loro posto da sempre. Quando frequentavo le elementari, ero compagna di banco di Lisetta. Dopo scuola passavo spesso alcune ore di svago nella sua grande casa, in questa via, lo storico Palazzo Quadrio De Maria Pontaschelli, attorniato da un vasto giardino, parte in piano, parte terrazzato.

A noi interessava terminare in fretta gli impegni scolastici, attorno a un tavolino posto sul pianerottolo dello scalone che sale al primo piano, per poi uscire all’aperto, nel verde, tra le siepi e i sentierini delle aiole, oppure rimanere nella sala grande a giocare a ping-pong. Gli affreschi dei soffitti e le decorazioni artistiche delle pareti delle sale, stupivano fin d’allora, però non più dei giochi, a quell’età.

Se riuscivamo a eludere la sorveglianza di mamma Elena, con una bicicletta in due, ci immettevamo sulla strada tortuosa, selciata, piena di buche e asperità, traballando, ma nonostante i sobbalzi, ci divertivamo un mondo ed era un’unica risata fino al rientro attraverso quello stretto, ma pregevole portale che dà sul cortile.

Sulla via, poco oltre, c’è un portoncino d’accesso all’oratorio di Sant’Antonio abate che veniva aperto durante le processioni del Corpus Domini e dei Sette Altari.

Di fronte sono case patrizie, signorili, ora anche disabitate. Nei secoli XVIII e XIX questa era la via più popolosa del paese, ora una delle più tranquille.

Nella ex casa Menatti sono stati fatti restauri e abbellimenti degni di essere guardati, perché la corte, aperta sulla via, è ornata di fiori e opere di pietra di ottimo gusto.

Casa Gandola/Quadrio, quattrocentesca, è interessante all’interno, ornata di archi e colonne, con un ampio giardino, ricco di piante secolari ed esotiche.

Da via Borgo Francone, in via dei Mulini, incontrammo alcuni abitanti delle villette costruite abbastanza recentemente. Questa via porta “int ai muladi”, dove, da bambina, con la mamma, attraversavo il fiume su quel vecchio ponticello di legno che univa le sponde, a nostro rischio, perché le assi erano marce e presentavano vistose aperture tra una e l’altra. Al di là del fiume cercavamo una pozza dove poterci immergere. Da qui partiva una scorciatoia verso Castionetto, “la strada di scali” ripida e sassosa, battuta da persone che portavano sacchi e gerle di grano ai mulini sottostanti.

In tempi più lontani da qui passavano i soldati del Quadrio che salivano al Castellaccio o alla torre, punti di guardia collegati col castello di Chiuro.

All'inizio di via Opifici, Largo Besta De Gatti, mostra la tipica corte e la torre del '400, ristrutturate, pur mantenendo la rusticità dell'epoca.

In uno slargo della via c'è quel che rimane dell'antico lavatoio pubblico.

Entrambe queste vie ricordano l'artigianato fiorentino di Chiuro a quei tempi. Grazie a una deviazione del Valfontana, la Roggia, in queste zone si macinavano grano e segale e si forgiava il ferro. Nel 1853 c'erano almeno nove mulini e tre magli. Io ricordo solo quelli del "Gesà" e dell'Elia Giana.

Arrivammo al "Puntesel", la via Gera. Da qui si diramano altre vie e viuzze. Noi prendemmo a destra per via Torre ed entrammo in quella strettoia "la Strenchia" che fu il letto della "Butigiana", ora "rivestita" a nuovo; ai vecchi tempi era veramente lurida, piena di sterpaglie, rifiuti e pozze stagnanti.

Uscimmo in Largo Curzio, altro angolo morto di Chiuro. Vive solo la fontana col suo gorgoglio. Un tempo qui c'erano la farmacia, il CRAL, un negozio di alimentari ed era il passaggio consueto per le molte famiglie che abitavano in via Medici e in via Rusca, "la Cuntrada Bela". Questa mantiene ancora antiche costruzioni di pregio, come gli interni di casa Giana con portico e colonne e la più famosa Casa Cilichini (Sec. XVI – XVII), con un elegante loggiato ad archi, sostenuti da colonne e un affresco del XV Secolo.

Via Roma: nonostante il nome importante, non desta più molto interesse, se non per curiosare dentro la ex trattoria Stella delle sorelle Flematti, ora sede di un "Istituto di Ricerca per l'Ecologia e l'Economia (IREALP), applicata alle aree alpine", per capire che cosa organizza questo Ente.

Una volta, in questo breve tratto di strada c'erano il "grapà", il fabbro, il prestino di Ettore B., la trattoria Stella con alloggio, il telefono pubblico, la bottega "del Siru" e poi "del Luisin".

Sulla sinistra rimane il muraglione che delimita la proprietà dei Basci, sopra al quale corre una lunga terrazza e, all'interno, è tenuto un riposante giardino, piccola oasi tra le case, dove sembra di essere lontani dal mondo.

Quando Valeria ed io cambiamo itinerario, a volte, per accorciare la strada verso casa nostra, "dal Puntesel" passiamo in via Albinelli, breve, ma piena di fiori e verde, per immetterci in via Stazione e in via Trento.

La via Gera all'inizio è larga e vi confluiscono almeno altre quattro vie; termina "al Valun", sulla Statale 38 dello Stelvio. Questo tratto, anticamente, era alveo del Valfontana. Gera, fin da quando si estendeva a Est del fiume, era una florida

contrada di nobili e benestanti, di mercanti e artigiani. Le continue inondazioni del torrente in piena, furono la sua rovina; oggi ne è rimasto solo il nome di una via .

Qualche decennio fa, era ancora il centro dell'artigianato; c'erano il bottaio, la sarta, il maniscalco, il ciabattino, il carpentiere, il sellaio, il pasticciere e, a Sant'Andrea si svolgeva, per alcuni giorni, la fiera del bestiame.

Anche oggi questa via sembra più viva di altre zone del paese; è frequentata, per la presenza del macellaio, dell'orefice, della gastronomia, per il passaggio al Centro Sportivo e al piccolo mercato del giovedì, un ritrovo piacevole, con lo splendido scenario dei ghiacciai del Coca e del Diavolo.

Da via Albinelli entriamo in via Stazione per una "consueta" sosta in farmacia, poi diamo un'occhiata nostalgica alla "Rasega", oggi restaurata e ben conservata, nonostante la rara presenza dei proprietari. Ricordo il tempo passato qui a giocare coi cugini quando c'era il frastuono della sega meccanica che tagliava i tronchi e li trasportava su un trenino e il rumore ininterrotto dell'acqua della Roggia che scendeva anche da un rubinetto sempre aperto in cucina. La zia non mancava di offrirci miele e frutti del suo "brüglio".

Su questa strada passai per molti anni per andare alla stazione a prendere il treno che mi conduceva a Sondrio, dove frequentavo le Scuole Superiori.

Imboccando via Cesure ci avviciniamo a casa. Questa, un tempo era un sentiero un po' nascosto fra prati, fiori, rigagnoli e pozze d'acqua. Oggi è la continuazione di via Trento, dove ci fermiamo per una visita al cimitero. Recentemente è stato ricavato un utile parcheggio, con panchine, sbancando il muraglione che conteneva un vecchio frutteto.

A San Carlo, via Trento s'incrocia con la IV Novembre, la Valeriana e via Trieste che sale ripida a Ponte.

A Chiuro ci sono alcune vie che chiamerei periferiche, come Aprica e Tassera a Ovest, Colonia e San Michele verso Est e quelle che portano alle frazioni di Castionetto, Casacce e al Baghetto.

La via Aprica ("el Fregè"); io non ricordo se si chiamasse così sessant'anni fa, quando, in autunno, prima della vendemmia, ogni giorno, "al temp di uri" (durante la pausa pranzo), con zia Dina andavo nel suo "löch" a piluccare gli acini che cominciavano a maturare. Era una gioia, uno svago molto piacevole.

Via Tassera mi ricorda Valeria B. quando, prima che costruisse l'odierna villa, mi invitava nel suo frutteto a cogliere "i pirulin", piccole pere molto saporite.

Questa via prosegue fino alle Casacce. In questa frazione abita ancora una mia amica e compagna delle scuole Medie e Superiori, con la quale studiavo e mi esercitavo nelle ore post-scolastiche; parlavamo spesso dei temi riguardanti la nostra età adolescenziale e poi ci accompagnavamo a vicenda verso le proprie abitazioni, facendo un ridicolo "avanti e indietro".

In un bar delle Casacce andavo ogni tanto ad assistere agli spettacoli della TV, i primi trasmessi, quando il televisore c'era solo in alcuni locali pubblici.

Spesso, passando per Casacce, percorrevo a piedi, la strada da Chiuro a Sazzo per trovare i miei parenti.

A Est di Chiuro la breve via San Michele ricorda l'antichità, quando il borgo si trovava al di là del fiume con varie contrade importanti, come Cigalina e Bensale.

"El capitel", la cappella che si trova qui avrebbe qualcosa di miracoloso da sempre, avendo resistito intatta, nonostante le numerose alluvioni devastanti del torrente vicino. All'incrocio c'è via Colonia che porta all'ex Centro elioterapico/fluviale, dove i bambini di una volta, passavano l'estate in sana compagnia e sorvegliati dalle vigilatrici.

Da qui inizia la salita per Castionetto, oggi "centro gastronomico tipico", per me tra i migliori. Un tempo Valeria percorreva la strada per assistere i bambini dell'asilo e io per insegnare in una Sesta post-elementare.

Castionetto si trova in una posizione stupenda, soleggiata, con panorami dove lo sguardo va all'infinito sulla pianura a Ovest, o si ferma sulla bellezza delle Alpi Orobie con le nevi perenni che ha di fronte.

Proseguendo sulla strada, curva dopo curva, si arriva a Teglio, uno dei centri più importanti della Valtellina.

La frazione di Castionetto può vantare una poderosa torre, anch'essa appartenuta un tempo ai Quadrio e meta di alcune mie gite di una volta e la Chiesa di San Bartolomeo con l'adiacente ex casa canonica, dal cui sagrato si ammirano le Alpi, la pianura di Chiuro e lo scorrere a serpentina dell'Adda. Ricordo il suono delle campane a festa che giungeva fino a Chiuro, durante la ricorrenza di San Bartolomeo o di San Gaetano.

"El Baghet" non è frazione di Chiuro, ma è come se ne facesse parte.

Andavo spesso con la nonna, a piedi, fino al Baghetto, per immetterci sulla salita verso Castello dell'Acqua, o vi passavo per andare a Bruga in cerca di funghi, o a Luviera per incontrare i cugini e pranzare all'aperto.

Dal Baghetto venivano a Chiuro per frequentare la scuola i ragazzi che risiedevano lì e oggi alcuni abitanti vanno a Chiuro a sbrigare varie faccende o a incontrare vecchie conoscenze.

Tra le mie strade figura la Sondrio - Tirano, percorsa due volte a piedi da Chiuro al Santuario della Madonna; in seguito con la mia automobile, la Seicento, per andare a insegnare in una scuola.

Chiuro-Sondrio è il tratto frequentato per molti anni, un po' a piedi, a volte in bicicletta, poi in auto, o servendomi della strada ferrata, in treno.

Le strade rimangono sempre luoghi di ritrovi o di incontri, di passaggi, di comunicazioni, di giochi, attrattive e curiosità, anche se cambiano nel loro aspetto, come cambia il sistema di vita.

In maniera diversa dalle vie di città, sono cambiate le strade di campagna, non più affiancate da campi di segale tappezzati da magnifici papaveri rossi e fiordalisi blu, o di grano saraceno, con il manto bianco dei suoi piccoli e molteplici fiori; ridotte sono le distese di prati coi colori che cambiano in ogni stagione.

Sono scomparse, dai nostri paesi, anche le rondini che, volando, sfioravano le strade quando esse "sentivano" la pioggia imminente.

CONCLUSIONE

Le strade che ho ricordato so come sono, che cosa posso trovarvi, dove portano e posso decidere io se imbocarle o meno.

Quelle della vita sono imprevedibili, tortuose, incerte e, quando se ne sceglie una, non sempre si è sicuri di arrivare alla destinazione desiderata.

Si possono trovare intoppi, ardui percorsi, faticosi passaggi. Se, però, si è accorti e previdenti, si evitano molti ostacoli e si superano le difficoltà.

La vita è come uno slalom e ognuno deve cercare di passare indenne tra i paletti: impresa non facile, ma possibile, anche se, spesso non dipende da noi poterli evitare.

Ovunque ci siamo trovati, o ci troviamo, su strade percorse nel tempo e negli spazi di una vita su questa terra, noi non siamo che un minuscolo punto in quell'immensa galassia che è la Via Lattea, un punto indecifrabile, dentro cui ci troviamo tutti.

Le strade che ho ricordato so come sono, che cosa posso trovarvi, dove portano e posso decidere io se imboccarle o meno.

Quelle della vita sono imprevedibili, tortuose, incerte e quando se ne sceglie una, non sempre si è sicuri di arrivare alla destinazione desiderata. Si possono trovare intoppi, ardui percorsi, faticosi passaggi. Però, se si è accorti e previdenti, si evitano molti ostacoli e si superano le difficoltà.

La vita è come uno slalom e ognuno deve cercare di passare indenne tra i paletti: impresa non facile, ma possibile, anche se, spesso non dipende da noi poterli evitare.

I N D I C E

| | |
|---|-------------|
| Le mie strade PREMESSA | Pag. 1 – 2 |
| Prima visita a Roma | “ 3-4-5 |
| Firenze | “ 6 |
| Bologna | “ 6 |
| Milano | “ 7 |
| Seconda visita a Roma: Napoli-Costiera Amalfitana-Sicilia | Pag. 8 |
| Le vie dei soggiorni al mare | Pag. 9 |
| Genova – Tirrenia – Pesaro | “ 9- 10 |
| Recanati – Loreto – Gradara – S. Marino – Venezia | “ 9-10 |
| Strade straniere: Spagna | “ 11- 12 |
| Parigi - Lourdes | “ 13- 14 |
| Iugoslavia | “ 15 |
| Grecia | “ 16-17 |
| Svizzera | “ 16-17 |
| Varese e dintorni - Como | “ 17- 18-19 |
| Le mie strade a Chiuro | “ 20 – 32 |
| Conclusione | “ 32 |

Bianca Zeni 2015 - 2016

T O R R I E C A M P A N I L I

(Bianca Zeni 2016)

Da Babele ai grattacieli di Manhattan, le torri e i campanili, hanno sempre avuto un valore simbolico simboli dell'uomo che tende al divino, un tentativo di avvicinarsi al cielo; oppure simboli di un potere militare, segni di difesa, di sicurezza, di forza, di stabilità e anche di ricchezza.

Infiniti luoghi possono essere associati a una torre, a un campanile e identificati attraverso essi. Inoltre essi abbelliscono esteticamente e offrono, dalle loro altezze ragguardevoli, panorami stupendi e ampie visuali. Sollevarsi dalla terra, emulare le montagne, guardare dall'alto come gli uccelli in volo, forse furono alcune delle ragioni che spinsero l'uomo all'invenzione della torre. Ma non solo

Torri o campanili, o minareti, o grattacieli sono strutture che sfidano la gravità, in qualche modo, aspirano all'alto, all'ultraterrestre, al cielo.

La vista dall'alto che in epoche antiche non era possibile avere, ma che l'uomo aveva sempre aspirato a realizzare, veniva offerta dalla torre che permetteva di vedere dall'alto la città, la campagna, le strade, il nemico.

Il grande scrittore Victor Hugo immaginando di salire sulle torri di Notre – Dame, così descrisse le sue impressioni: - Dopo un primo momento in cui tutto arriva contemporaneamente agli occhi, come tetti, camini, strade, ponti, piazze, campanili, guglie ... la vista comincia a selezionare, a distinguere le torri, gli edifici, la città che rimarrebbe illeggibile senza la loro presenza.-

Dove per Victor Hugo lo spettacolo si fa più impressionante è il momento in cui all'alba di un giorno di festa, si leva il concerto delle campane:- E' un tumulto di campane, gioioso, radioso, una fornace di musica, voci di bronzo che cantano tutte insieme, dentro flauti di pietra

In tutte le civiltà si trovano mille e mille torri fra civili e religiose. Le torri sorgono in punti strategici, i campanili fiancheggiano chiese e cattedrali. Essi, nella tradizione cristiana europea, diventano simbolo di ascesa e vigilanza (Turrus Eburnea e Turrus Davidica), mediatrici fra cielo e terra. La torre di Babele per gli Assiro- Babilonesi, rappresentava la porta del cielo.

Nell'epoca moderna mitici sono la Torre Eiffel e i grattacieli, ormai costruiti in tutte le Nazioni del mondo, trionfo della tecnologia della scienza delle costruzioni, con altezze da vero capogiro.

Queste opere hanno l'efficacia dell'immagine, in quanto simboleggiano nomi importanti, banche prestigiose, poste e telecomunicazioni, giornali ecc.

IN ITALIA

Anche l'Italia, dalla Valle D'Aosta alla Sicilia, è costellata di torri e campanili.

Nelle lussuose dimore di castelli, fiancheggiati da torri, grandi famiglie hanno stretto alleanze, tessuto intrighi, preparato guerre, dato impulso alle arti e alle scienze, creando la loro storia e quella dell'Italia.

Il periodo d'inizio del campanile è incerta. Non si può stabilire se esso abbia avuto origine dalle antiche torri romane o, più probabilmente, derivi dalla costruzione in uso nelle antiche torri italiane e francesi del Nord, destinate a sostenere una campana per suonare l'allarme o il coprifuoco, o per convocare il popolo.

La costruzione delle torri, unite alle chiese, appoggiate al tetto o alla facciata, si iniziò verso la fine del sec. IX ; poi andarono via via cambiando fino ad assumere la forma di guglie e si chiamarono Campanili che ebbero lo scopo di diffondere il suono delle campane più lontano possibile e, forse, di elevarsi più vicino al cielo.

Fin verso il V sec. d.C. le campane avevano dimensioni moderate. Solo verso il IX sec. sistemate al sommo di torri e campanili, aumentarono le dimensioni, assumendo la forma odierna, prima fatte di ferro, poi, per migliorare il suono, fuse in bronzo.

Nei secoli XII-XIV, in Italia permase l'uso del campanile lombardo, mentre all'estero i campanili svettarono slanciati verso l'alto, conformi all'architettura gotica.

Dopo il periodo romantico dell'Ottocento, durante il quale vennero ripresi vari stili, nel periodo moderno, si è giunti all'orientamento verso uno stile indipendente dai legami del passato.

Un muro, grande o piccolo, divide, un campanile unisce, è un punto di riferimento, visibile e sicuro.

IN VALTELLINA

Anche la Valtellina ha i suoi campanili, le sue torri, i suoi castelli, molti diroccati o ridotti a pochi ruderi, altri, in buona conservazione, testimoniano la storia passata, altri ancora vivi solo negli scritti o nella memoria di qualcuno.

Già da Fuentes, alle porte della Valle, appaiono i ruderi del forte spagnolo; nei pressi l'Adda entra nel lago di Como. Risalendo a ritroso il suo corso fino alle sorgenti in Valle Alpisella, all'imbocco si trovano i resti delle Torri di Fraele. Oggi esse " fanno solo paesaggio, lassù a quasi 2.000 metri, umiliate dal tempo, dalle tempeste e dall'abbandono degli uomini". Esse sorsero in un luogo geograficamente interessante, perché, nelle vicinanze, corre la linea spartiacque che divide il bacino idrografico del Po (fiume Adda), da quello del Danubio (fiume Spöl). Poi, lungo tutto il tragitto, è un susseguirsi di castelli e torri, sulle rive o sui colli.

Per chi entra in Valtellina, però, è colpito più che dalle torri e dai castelli, dai campanili che appaiono disseminati sulle dorsali delle montagne, a destra e a sinistra e ricordano un po' quelli delle chiesette dei presepi. Essi indicano la presenza di un paese, di una comunità parrocchiale, di un santuario o di una semplice cappella.

I CAMPANILI A CHIURO

Venendo da Sondrio, il primo campanile a vedersi nel territorio di Chiuro, è quello di San Carlo, poi, entrando in paese, a poche centinaia di metri, svetta quello della chiesa parrocchiale dei Santi Giacomo e Andrea.. Entrambi hanno una storia centenaria da raccontare.

Se il campanile di Chiuro parlasse, sicuramente parlerebbe il dialetto, più o meno così:

"La mia vita l'è cuminciada circa en del 1596 cun i fundament visin a la gesa de San Giacom, a Ciür, cuntrada Visnate. El campanil de prima l'era vecc e i l'ha tracc giù (demolito).

Ettore Salis, provveditore militare ai tempi, un po' polemicamente, scrisse: - Hanno speso a fabbricar una torre di campane intorno a 5.000 scudi; al che hanno dinari assai.....-

Mi credi che i soldi i è stacc spendüt ben. En cö (oggi 2016) su amù en pè, en pu malandacc, ma el mè urulogg el suna amù i uri. Su olt quaranta metri e, sü en de la mia cella, i campani i suna amù ben.

En di me quatrudent e pasa agn, en n'u vist de stori, a cumincià da la gesa de San Giacom, la mia prima visina. La püsè (più) vegia, quela del 1300 u miga pudüt vedela, perché ghe sèri gnamù (non c'ero ancora); però vedi i sö culoni che l'è restat: du i è

fö a San Carlu a tignì sü el –protiro- , una l'è al centru de la funtana en piazza, en otra mezza l'è al museo de Sundri. L'era püsè giüst lagala lì suta ai –barbacani- endua el s'è sentat giù generaziun de Ciürasch, perché la fava de banchina; a sti agn i la ciamava bura.

Da quand i ha cunsacrat la gesa (aprile 1487) el s'è sücedüt tancc prevet. Nel 1780 ghe n'era 'na decina ! Dopu (1821 – 1886), a Ciür, l'è rivat el prim – pastore venuto dal popolo – don Rocco Martinelli che l'ha vist tanti brüti robi: l'alüviun del Fontana del 27 ottobre 1834, el culéra (1836) e varie carestie e miserie; data la sua età, l'ha evitat numa la Spagnola del 1918.

Anca prima e dopu gh'è stacc tanti miserie, disgrazi de la natüra e di um, de guèri, de invasiun, de pasagg de trüpi stranieri che i rubava tüt quel che i truava, de malatii, distrüziun, carestie, violenzi..... E mi..... sempri fermu lì al mè post, immobile, per secui e i me campani i ha cuntinuat a sunà per i viff, per i mort, per l'Ave Maria, per i mèsi (le messe), per i matrimoni e tüti i festi a l'ingranda, anca quand el campanun, strach de 'ndà scia e là, a fùria de sunà, l'ha esagerat, el s'è stracat e l'è piumbat giù en d'el Sagra, ai mé pé, senza però fa dagn a nesün. I seguita a sunà amù en cö (2016) e la vita la va avanti, en pu bela, en pu grama.

Quand Ciür l'ha cuminciat a sta en pu mei, enturnu al 1700, i ha pudüt abeli la gesa cun pitüri, stüch, quadri, marmi, ecc. e, en di agn 1742 – 1751 – 1769, la mia – cella di sommo- l' ha pudüt avech quattu beli campani növi de bronz che i sunava püsé ben de quili de fer.

Adess su vecc, ma su amù en grado de svolg el mè compit cui campani e cun l'urulogg che el segna e el suna l'ura e la mezza; l'è scia ramat (è stanco) anca lü, però cun en bel restauro en pöderess andà avanti per dotri 400 agn.

Iscì en olt pödi vedè tüt püsè ben quel che gu enturnu.

La mia la se ciamà – Torre Campanaria – e nesüna otra la pö competere cun lè, almen a Ciür e dintorni.

Quela che ghèra 'na volta de frunt a mi l'era la Tur del Castel di Quadrio, ma i Grisun en del 1525 i la muzzada e lè sparida per sempri.

La tureta dela -Casa de Gatti – l'è püsé 'na culumbaia, anca se l'è caratteristica e antica, ma ormai l'è dirucada anca quella.

La – Casa Torre – in origine fortificata, en cö la ga numa el num, ma de la tur l'è restat gnent.

A Castiun ghè la Tur che en urigen l'èra de difesa e de avvistamento, ma adess la ga l'internu devastat e el ghe manca i merli sü en dela cima. La fa amù bel vedé quand l'è ilüminada. En linea d'aria, l'è de frunt, sü en dela spunda uposta, a quella de Castel. Anca de questa el resta ben poch, rispet a quand l'èra amù en pè el Castel de la famiglia Dell'Acqua.

Püsé resistent l'è i campanil di gesi anca quei de Castiun e de Castel. Quel de Castiun el ga – la cuspide piramidale – d'en certo pregio, antica, mai mudificada e i beli finestri –bifore – ma l'è decrepit anca lü. Quel del Castel el me par en pu piscen rispet ala grandezza de la gesa.

Püsé lontan vedi el campanil de Sazz cun la cupola che l'è stacia rifacia dal Ciürasch Omobono Cenini e enturnu vedi anca quel de Punt, de la Madona de Campagna, de San Sebastian, de san Giuan, de san Giusep al Castel, anca lur i g'averà la sua storia de cüntà.

Quel de Sant'Antoni, visin al cimiteri, se pö miga ciamal campanil, el ga miga la parvenza; l'è 'na capeleta sü en del tecc, granda tant de tignì suta 'na campanela vegia (1639) che l'èra en d'en uratori privat di Quadrio Pontaschielli e l'è stacia regalada quand don Domenico Donco nel 1842 l'ha tracc giù 'na tettoia che la custudiva en usari e l'ha ricavat la capela de San Rocco. En de sta gesina en capelan el diseva già la mesa enturnu al 1534, prima che nasesi mi.

El campanil de San Carlu l'è cuma el mè fradel. En se varda a vicenda da centinaia de agn, perché en s'è poch distant tra de nün.

Mi su sempri istess en tütü i stagiun: gu miga pianti, né erbi, né fiù che i geli u che i patisi el sücc; el pö fa colt u frecc che cambi miga.

Enveci vedi ch'el cambia el panorama de la natüra che la me circunda: dal Dalich a Campundula, fina en Valfuntana e Buirö e en dé l'otra spunda da l'Aprica a la Val Belvis, a la Malgina, al piz del Diaul e del Coca cun i sö nevai perenni e pö ai Briot e giù giù fina endua el riva l'urizunt e el tramunta el sul, en d'ena stagiun l'è tütü verda, pö la se culura de giald, marun, russ che l'è 'na beleza, pö en quai foi i cruda giù e alura sta natüra l'è spoglia, triste; püsé tardi la se cupris de nef e la diventa tütü bianca.

I alüviun che ghe stacc en di agn endré, mi i u visti numa da l'olt di me quaranta metri e l'acqua l'è mai rivada gnanca ai me pé. U resistit ai tempurai, al pesu di fiucadi, al vent, fina ai guerì e ai devastaziun e ai vandalismi.

Quand vedi, lontan de mi i pianti che i se agita suta i tempesti e el vent el secöt i ram e el fa crudà giù i foi e i früt, u i patiss per la tropa acqua d'en

tempural, u per el trop sücc..... mi pensi che su furtünat perché stu lì fermu, saldo, la mia tur l'è solida, massiccia, immobile e patisi miga.

Segni i uri e iscì scandisi el temp d'è e nocc. Suni i campani a l'Ave Maria, en di d'è de festa anca a l'ingranda, en di d'è tristi, lentament, cadenzat.....de mort, tancc sun a segunda se el mort l'è 'na femna u en um; a martel con –tocchi rapidi del battaglia – per ciamà la gent se ghè en gross pericol, cuma quel an, el 1987, quand, vers mezzanocc, el fiüm el s'è engrusat fö de misüra e l'è rivat fina a purtà via en punt. En quel mument, enturnu ai rivi, che l'era 'na frescöra de busch, cun prà, erbi, piante e fiù, el s'era piantat en campegg de s'ceti. I me campani, vist el pericol che i cureva, i s'e mèsi a sunà a martel per ciamà gent en aiüt a quili s'ceti che i cureva en brüt pericol. Cun l'aiüt di paesan, i ghe rivadi a salvas en temp, prima che la curen empazzida, i ha purtass via ensema ai sö tendi e ai bursi che i è finidi giù al Valun.

Lì visin, sü en d'en doss, ghera anca la ca' di pess (Centro ittigenico) per l'alevament de avannotti; en bel post en mezz a quela natüra, cun vaschi sparsi sü per la riva. En d'en mument, la forza de la curen l'ha spazzat via tüt, menu la ca' del guardian e l'ha trasformat i rivi pieni de vegetaziun en d'en gran mügel de corni (massi) e sabbia. I Muladi endua prima ghera la vita de mulin e muliné, del maglio e del feré, endua i famigli i pasava uri al frèsch d'està, en d'en atim de piena del Valfuntana, i è sparidi: l'è restat 'na desulaziun de fa piang.

El campanil de San Carlu l'è stacc en pu sfurtünat, perché , oltre ai ladri, en del 1964 l'è stacc centrat d'en fülmin ensema a 'na saresera visina e l'ha rüinat i fii de la curen elettrica, da la cima fin giù en sagrestia.

Senti che quand suni i uri mi, u prima u dopu, ma de poch, i a suna anca lü. Vedi i sö campani che, quand l'è festa, i "sventula " tütü avanti e endré cuma bandieri. I ga miga en sun fort e rimbumbant cuma i mé, ma l'è bel a sentili iscì meludiusi.

En di festi grandi en quai giuinot, 'na volta, i rivava fin sü en cima en di campani e i a sunava a man cuma en strüment e i inventava anca i noti. I nosi sunadi i a capis tücc anca chica l'ha miga stüdiat el latin e la müsica.

A sti agn San Carlu l'era en mezz a la campagna e el sunava miga tant. Adess l'è tüt circondat de ca' e de stradi cuma el centru del paes.

Enturnu a la mia cella campanaria 'na quai volta ghè en girotondo de üsèi che i cinguèta fort e i me fa cumpagnia.

Sü en de la cima, propi vsin a la crus de la cupola de San Carlo, ün de sti agn u vist che i ha facc la niada du cicogni: l'èra en bel spettacul, rar di nosi part, a vedeli andà avanti e endré a cürà i sö öff.

Nün, mi e ti, en s'è i püsé visin al ciel, ai steli, a la lüna. La matina en s'è i prim a vedé – lo spicchio di sole – spuntà vers l'Aprica e i ültim a vedel tramuntà giù, endua el s'è dervis la Val, per fnì lì.

Gu de dì che forsi la mia esistenza l'è duvüda anca ai cuntinui distrüziun di gesi che ghèra 'na volta en de la localitá Gera, a sinistra del Valfuntana e che i acqui, en pu a la volta i ha spazzadi via, per difend i sö cunfin. I èra beli gesi del 1400 dedicadi a S. Michele, Sant'Andrea, Santa Marta.

Quand el fium l'è en piena amù en cö, mi el senti e el par 'na belva rabiusa e el fa pagüra; quand el tass, perché el scur normalment, el fa cumpagnia cul so mormorìo e l'è bel a sentil.

Adess (2016), gu anca mi i me acciachi dell'età, cuma tancc di me paesan che vedi caminà suta de mi. I paret i è scruastadi, l'urulogg el resist, ma l'è miga ciaier el quadrant per lesc i uri..... ensuma gavés bisugn d'en quai rituch per turnà bel cuma 'na volta.

La Piazza, enveci, i l'ha ritucada anca trop. Fina al 1650 circa l'èra privada e i abitant di ca' visini i cultivava lì l'ort. Dopu, en pu a la volta l'area l'è stacia vendüda e adess l'è del Cumün che i l'ha rivultada almen en paier de volti.

I ha spustat la funtana che l'èra lì nel post uriginal dal 1870; i ha cambiat la pavimentaziun che l'èra, prima en tera batüda, pö asfaltada, pö lastricada e, en del'està del 2016, i l'ha riversada amù tütta, per tö via en quai müret inütil e i lastri che i èra già crepadi e fa en mosaico de pietri diversi, en toch de 'na sort, en toch d'en otra: risc (selciato), porfido de dü culù, lastri riciccladi e 'na quai striscia de pietra düra, quela che resist per sempri.

Pora Piazza!

L'è diventada 'na mezza strada de pasagg. Cun l'idea de fala püsé bela i l'ha maltratada e i ghe facc perd la sua fisionomia. "Fa e desfà l'è tüt en laurà", i diseva i Milanés quand i demuliva i gesi per fa 'na piazza u per slargà 'na strada.

I s'cet i pö piü scavà gnaca en bugin per giugà ai cichi (bilie), u incid la tera per disegnà el "mund", u lancià 'na boccia cuntra en mür, u fa la slita d'invernu. Per furtüna ghè amù, anca se l'è en pu piacat, el bel purtal de San Cristoforo che l'èra la Porta Maggiore di quattu che ghera 'na volta del cimiteri de San Giacum en del Sagrà.

I ha sarat sü anca tancc negozi. A sti agn ghera püsé vita e moviment: fin dai sess de la matina ime campani i sunava l'Ave Maria e dint en gesa i diseva la

“mesa prima”. I partecipava püsé femni, poch um e s’cet. Se purtava el Signur (la Comuniome) ai malat che l’èra amù nocc, cun la lampada davanti al prevost.

Già a bunura se sentiva el rumor dei artigian: quel che picava el martel sü en del fer ruent, u sü en di lastri de ram per fa scià (costruire) el paröl de la pulenta; quel che bateva i doghi per la but e i butesin; quel che el ferava i zocui di cavai; quel ch’el fava sü i car per andà fö en di camp e ‘ndì prà; el me rivava anca el profüm del pan dal prestin de l’Eture..... l’èra tüt en rumureri de lauradù. El derset de giné, dì de Sant’Antoni, sentivi anca la vuss di animai che i vigniva chì visin a fass benedì. E pö ghera qui che girava i paes per laurà e i usava:” Umbrelé... mulèta ...strascé ... rutamat ... spazzacamin!”

Finit la giurnada, i lauradù i pusava sentat giù de fö sü en den sass u en den scalin, u ‘na bura (tronco d’albero), u, se l’era frecc, int en di stali a ciacerà cun i visin de ca’.

Quand la gent la vigniva fö de mèsa u del vesper de la dumenega e ghera miga la TV, la sentiva chì i nuvità beli e brüti del paes T’è sentit I diss.. La me dicc che t’è vist cosa el ghe capitat a i spetegulava anca alura. Cun la mia esperienza centenaria pödi dì che el giudizi de la gent l’è impurtant, sia quel pusitif che quel negatiff, perché en d’en paese el diventa la verità. El sares mei tasé giù se s’è miga cert de ‘na roba; quand el petegulèz l’è anca del tüt inventat, infundat, el diventa insupurtabil. Per furtüna um e femni i ghe presa (fretta) de ‘ndà a dach ura ai vachi e a mulgeli, perché i èra quasi tücc cuntadin e i gheva i camp de arà, i prà de segà e ‘ndà dré a fen, i peguri de pastürà, de tö sü i patati, u de cöi la seghel.

A ca’ i se cambiava dal vestì de la festa che, per i femni l’èra en petulun (camicione) negru, lung fina giù ai pé, el panet (fazzoletto) en testa e, per i um, la vestimenta (abito intero).

I funziun i èra tüti en latin e i capiva gnent, però i persuni i cantava, i recitava, i respundeva al prevet anca cun tancc strafalciun che, vergün (qualcuno) i trasformava en d’ena specie de italian u de dialet; per lur la preghiera la valeva istess, tant el Signur el capiss tüti i lingui basta la fede e la buna intenziun.

En di ricurenzi, cuma la prima Cumeniun e la Cresima vedevi püsé tancc s’cet d’en cö, perché i se üniva ensema en paier de class de scöla. I s’cetini i vestiva cuma ‘na spusina, cul vèl e la cresta en testa; i mas’c cun i braghetini püsé beli che i pudeva avech e, magari cun anca ‘na giachetina.

Adess (2016) i me par tücc uguai, vestit cun ‘na tunega cuma quela di fra, per fa paré de miga fa distinziun fra sciur e pover; però dopu i va al ristorante a fa en bel pranzo e a scartà ‘na roscia de regai. ‘Na volta, finit la cerimonia en gesa, mi né vedevi, né sentivi più i s’cet, perché i se ramava giù en del salun de l’asilu e i suori i ghe dava el cafelacc, perché i èra “a digiuno dalla mezzanotte”, cuma l’èra la regola per fa la cumeniun e pö..... tücc a ca’.

El restava i püsé granc a giugà ai quattu cantun suta el portich de l'Uratori di cunfradei. Chì de dint i um i andava a vestiss de cunfradei, quand ghèra i prucesiun.

I prucesiun i èra 'na sequela, 'na lunga fila de devoti en preghiera e, oltre ai cunfradei, en divisa, ghera i cereghin, i cunsurèli cun el vel triangular, le figlie di Maria cul vel in tulle fin giù en fund a la schena e i Lüisin, s'cet vestit en azür e culèt bianch.

Cun la tecnologia növa, vedi più i s'cet a giugà cuma 'na volta; i ha cambiat anca lur i üsanzi. I vedi endafarat cun "sti scatulin" de cellulari tacat ai uregi, a parlà de per lur, u cun i öcc fiss sü 'na taulèta de vedru e i seguita a striscià sura el dit avanti e endré. El ga propi de èss en bel divertiment perché i ghe met tanta pasiun, impegn e en sach de temp.

Adess en piazza ghè el bar che, al dì d'en cö l'è püsé frequentat di femni che di um. L'è restat la butega di alimentari per fa la spesa, l'estetista e l'entrada al Municipi e, du volti a l'an, la fera de Sant'Andrea a tignì viff la zona che, 'na quai volta, la par deserta.

Per chica vuléss divertis, ogni tant i abris la Culonia; 'na volta lì i andava i s'cet d'està a pasà la giurnada vigilat, en alegria. Ghera anca la piscina che la se empiveniva cun l'acqua del fium e la se ciamava "Fluviale – Elioterapica". Adess l'è en centro ricreativo per festi paesani.

I temp i è cambiat.

En pu en lontananza de mi, ghè la staziun feruviana. 'Na volta sentivi el ciuff ciuff del trenu a vapur che el lagava andà 'na nigula de füm quand el pasava, pö vedevi quel eletrich, miga tant veloce gnanca quel; però el purtava tancc passeggeri e l'èra sempri pien. Adess el fischio del trenu e el so sferragliare el senti de rar. En cumpens vedi la strada statal entasada de cui (code) de machini e, spess anca de ambulanzi per tancc incident ch'el süced.

Giù en riva a l'Ada vedi en via vai de persuni a pè e en bicicletta sü en dela pista ciclabile che l'è stacia 'na bela truava; ormai sü en d'ena strada se pö più andà senza el pericul de restà suta a 'na machina; l'è restat poch spazi per i pedun, per i bicicleteti e per i s'cet che i völi giugà.

Anca el paes el ghe cur dré ai temp. La part vegia la s'è spupulada en bel pu; l'è piena de ca' saradi e abandonadi, de finestri mai dervidi da agn, el circola poca gent, ghè più nesüna butega, né artigian che 'na volta i èra tancc.

Vedi che el s'é svilüpat en fö, vers San Carlu e i Casasci, sü la Statal e en via Valeriana che 'na volt i ghe diseva fö ai Burnich e ghera numa vigni.

Cun tüti i ca' növi che i ha facc sü en quela zona, el parroco el ten püsé averta anca la gesa de San Carlu per dach la cumudità ai resident de partecipà ai funziun.

El Cumün, finalment, l'ha mess anca i banchini en d'en quai post: i èra necesari che, al dì d'en cö ghè tancc vecc che ga' bisugn de pusà e de sentass giù, quand i völ fa 'na pasegiada e i è strach.

I cumudità e i servizi i ghe piass a tücc e iscì, anca Ciür el ga la ASL per chica ga prublemi de salüt, senza andà fina a Sundri, la Farmacia, 'na bela biblioteca per scernì gratis i libri che se völ lesc; el Centro Anziani che l'è propi dedré al me campanil: lì i sé trua "i s'cet de 'na volta" a giugà, a ciacerà, a mangià, a pasà en pu de temp en cumpagnia e la Casa di Riposo per assist i persuni che i ghe la fa miga a viff de per lur.

E, per i s'cetin, a Ciür ghè parchi e parchetti cun altaleni, scivoli e giöch per i püsé piscinin e, per grancc e piscen ghè el Centro Sportivo che l'è 'na meraviglia, cul camp de calcio per ogni gara, en mezz al verd e cun el sfund di muntagni del Coca e i sö nevé.

Anca se tanti robi i è cambiadi, i abitant de Ciür i ha miga pers la voia de laurà. I laura amù sodo en di camp che l'è restat, en di vigni, en di frütteti, 'ndi aziendi; ghè uoperari, tecnici, professionisti, artigiani per ogni necessità, insegnant per scöla e asilu; per chica pö andà e el ghe piass a truala cota, ghè i risturant; per chica i gheriva a risparmià i soldi, u a fasei emprestà, ghè anca en paier de banchi.

Forsi el manca vergün ch'el tegni nèt i stradi.

Aprezzi i vari iniziatiivi de la gent, duvüdi anca a la manifestaziun del "Grappolo d'Oro" che la se ten tücc i agn, cun mustri, incontri culturali e musicali, visiti a ca' e curt che merita, gari spurtivi, caminadi, degustaziun gastronomiche – vinicole ecc.

En de sti dì de settembre el paes de Ciür el riviff e l'acquista importanza, ensema a la Tur de Castiun, endua quest'an i ha rievucat antichi legendi del ciclo carolingio.

Al Campanil de San Carlu :

Mi, Campanil de Ciür, u cüntat sü en quai toch de la mia storia, en pu a la rinfusa, en dialet, perché, almen en centru, ghè amù chica i la parla e i la capiss. A cüntala sü ben la storia el basteres miga en gros librun, 'na memoria de fer e en quai agn de temp e de ricerchi.

Adess cüntum sü la tua, quela particular del to campanil, perché quela general del nos paes l'è istesa a la mia. T'è pödet cüntala en italian che iscì i la capiss anca i giuen del dì d'en cö che i cunuss miga el dialet; l'è pecà perché el dialet l'è cuma en otra lingua e l'è mei savel."

IL CAMPANILE DI SAN CARLO RACCONTA.....

"Ricorderò alcuni dei fatti più importanti, basandomi sulle relative date storiche.

Per chi volesse approfondire la storia della chiesa di San Carlo, Santuario della Madonna della Neve, basta consultare i saggi, le monografie esistenti, documentate, con notizie e illustrazioni che raccolgono tutto ciò che si può sapere su questi beni lasciati dai nostri antenati.

Negli anni in cui nacque il campanile di Chiuro-Centro, dove ora sorgono la mia chiesa e il campanile di San Carlo, c'era solo una piccola cappella con dipinta l'immagine della Madonna della Neve, a cui tutti erano devoti (1550).

In seguito a un voto fatto, G. Antonio Quadrio, la dedicò a Santa Maria della Verità per aver ricevuto la grazia che richiedeva in quegli anni turbolenti.

Passarono lunghi anni e nel 1619 fu costruita una "chiesuola non ancora habile al celebrarsi" che venne consacrata nel 1629, quando ci furono i finanziamenti necessari; era ancora incompleta e venne dedicata alla Madonna della Neve, in ricordo della nevicata del 5 agosto del 352 d. C. e della costruzione della basilica sul colle Esquilino a Roma, e a San Carlo.

Nel 1583 il Vescovo Carlo Borromeo (1538-1584) che era solito andare anche in piccoli paesi sperduti, in visita pastorale al Santuario di Tirano, passando attraverso i sentieri montuosi della zona, la tradizione vuole che egli si fermasse davanti a quella cappella in preghiera. Questo vescovo, colto e dotto, era già venerato dai Milanesi soprattutto per le sue doti di carità mostrate durante le tremende carestie e pestilenze. La Chiesa, riconoscendo le qualità morali di serenità, solidarietà e fede profonda anche nelle avversità e per la sua pietà cristiana, nel 1610 lo proclamò Santo.

Chiuro gli dedicò il suo Santuario.

Nel 1676 ci fu una siccità che durò cinque mesi. La popolazione, allarmata per l'incertezza del raccolto, mossa dalla fede, portò in processione fino alla chiesa parrocchiale la statua della Madonna della Neve per intercedere la grazia di far piovere e pare che fosse stata esaudita, perché la terra venne dissetata.

Io vidi le fondamenta della mia torre campanaria fra il 1630 e il 1643, assieme alla sagrestia e all'abitazione del custode. Ebbi la prima campana alla fine del XVII secolo. Nel 1750 fu sostituita, ormai vecchia, con una nuova, trasportata in barca per la salita del lago di Como e poi con dei carri. Io dovetti sopportare maggior peso del precedente. Però questa diventerà la "mezzana" "voce seconda" tra lo squillare di altre due nuove di poco posteriori.

Nel 1769 fu completato il concerto delle campane con attento studio per i problemi di intonazione e peso in proporzione alla lieve oscillazione della mia torre con l'aggiunta di queste nuove campane.

Fin dal 1740 il mio campanile aveva la compagnia dei "romiti" dimoranti in una piccola abitazione sopra la sagrestia. Era gente povera, come fra Giovanni e un tale Giuseppe, penitente, votati al servizio sacro e al suono delle campane. Nel XIX sec. questi furono sostituiti dai sagrestani.

Una volta si saliva al mio campanile attraverso rudimentali scale di legno che portavano anche al pulpito, alla dimora del custode e all'organo che si poteva vedere dall'interno della chiesa, sulla parete di sinistra.

Oggi questi hanno trovato un'altra sistemazione.

Fra il 1700 e il 1800 furono benedetti nuovi altari laterali, il portale in marmo dell'ingresso principale ed eseguite altre opere artistiche

Finite le opere maggiori della fabbrica che durarono fino verso la fine del 1700, iniziarono quelle di manutenzione per il degrado degli anni e di adeguamento a leggi nuove.

Nel 1841 la chiesa ebbe nuovi pavimenti: piastrelle di marmo nell'abside e graniglia nella navata.

Dopo la seconda guerra mondiale la cupola del mio campanile era in stato di degrado; non si vedeva più nemmeno la croce sulla sommità; l'interno, in legno, era corroso e non reggeva le lamiere. Fu riparato nel 1950 assieme al tetto della chiesa.

Devo purtroppo ricordare che durante questa guerra ho visto cose brutte, ma ciò che riguardò la chiesa da vicino, fu il furto delle canne dell'organo, posizionato sopra l'ingresso dal 1804.

I ladri e i vandali non muovono mai.

Già nel 1730 vi fu un furto di "argenti e arredi sacri per un valore di lire 4.540"

Nel 1951 don Ambrogio, per ordine del vescovo Bonomini, sostituì la bella statua lignea della Madonna col Bambino del 1600, ricoperta di fini vesti arabesche e con un manto di broccato che stava in una nicchia sopra l'altar maggiore, protetta da un vetro. Al suo posto, per anni, ci fu una statua moderna di Maria con ai piedi un modellino della chiesa e un angioletto.

Fortuna volle che la primitiva Madonna ritornasse al suo posto originale, già incoronata nel 1788, sia lei, sia il bambino.

Nel 1954 vennero rifatti i parapetti della mia cella campanaria e si eliminarono le infiltrazioni d'acqua e di umidità sulla parete Nord che erano diventate molto estese e preoccupanti.

Tra il 1958 e il 1959, nella via IV Novembre, antistante il mio campanile, si provvide ad asfaltare la strada, a creare un marciapiedi e a illuminarla. Il mio "quartiere" divenne più vivibile e moderno.

Quando nel 1964 fui centrato dal fulmine, io ressi all'impatto, ma i danni causati furono rilevanti. Don Ambrogio, parroco di allora, fece rifare l'impianto elettrico e installare il suono a orologeria delle campane.

Il 5 Agosto di ogni anno le campane suonano ancora a lungo a distesa, armoniose, tra la moltitudine di gente del paese che ricorda con devozione la solennità della Madonna della Neve.

Coincidenza volle che quest'anno (2016), in questo giorno nevicasse, non proprio sul mio campanile o dintorni che sarebbe stato un vero miracolo, ma sulle cime del Pizzo Coca, evento ugualmente singolare in questa stagione, in piena estate, anche a quelle altitudini.

Oggi il mio campanile fa parte di un bel santuario, non molto vistoso, né famoso, ma ricco di opere d'arte: affreschi, tele, stucchi, cartigli, marmi e opere lignee tra cui gli stalli corali intarsiati del XVI secolo e, soprattutto è frequentato con devozione dai fedeli che mantengono le usanze dei vecchi tempi.

Ho un po' di nostalgia per la natura e la campagna che mi circondava: in tempi lontani, qui passava una vecchia strada, non c'erano case, era aperta campagna; la chiesa era detta " in campestris"; vedevo la vicina stazione dei corrieri postali e la diligenza che trasportava i passeggeri, quando non c'erano altri mezzi. Dopo la prima guerra mondiale, davanti a me nacque il piccolo parco della Rimembranza con pioppi, platani, tigli, a ricordo dei caduti. Ho un po' di nostalgia anche per le persone di allora, umili, semplici: sui sedili di pietra della vecchia fontana riposavano e si dissetavano i contadini che tornavano stanchi dai campi vicini e le donne dicevano :- Passando per questa via ti saluto o Maria. –

Ricordo gli uomini coi carri di fieno trainati dalle mucche, i pastori con le pecore, altri con gerle in spalla o con carriole colme del loro raccolto e le donne che, fermandosi un attimo, pronunciavano una breve giaculatoria: "Gesüs ". Nel mio portico d'ingresso, da tempo chiuso da un'inferriata, i viandanti non possono più entrare per trovare riparo, sorpresi da un temporale, né i vecchietti sostare sui muriccioli e affilare sulla pietra i "fulscèt" immancabili nelle loro tasche, perché servivano per mille usi.

Adesso si soffermano qui, per breve tempo, alcune donne a chiacchierare, al termine delle messe e poi Solo rumore dei mezzi meccanici. Mi trovo in un incrocio, trafficato, ma sopportabile; sento, però il frastuono della vicina strada statale, a volte veramente assordante.

I tempi cambiano per tutti e i vecchi si devono rassegnare e, anche se a fatica, adeguare.

Riconosco che il Campanile di Chiuro, il mio fratello maggiore, è il più importante: alto, massiccio, al centro del paese, ha lui la superiorità, è il vero simbolo della comunità.

Non ne sono geloso, però una mia piccola priorità, me la voglio concedere.

Per chi arriva da Sondrio o da Tirano, il primo campanile a vedersi è il mio, quello di San Carlo; è proprio all'entrata del paese e, anche il piccolo Filippo lo identifica con Chiuro; appena lo scorge, gioisce : - Siamo a Chiuro ! –

Venendo da Tirano, a San Giacomo appare già l'agile figura del Campanile di San Carlo, mentre quello di Chiuro rimane ancora defilato.

Comunque, dopo i nostri quattrocento e più anni, ambedue vorremmo farne altrettanti, ma con la pace dei nostri paesani e delle forze della natura !

